L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno VI. N. 22 - 1 Giugno 1879. Fratelli Treves Editori, Milano

Sommario del N. 22.

TESTO.

Cesare Cantù e il suo nuovo libro. — Gli accattoni della settimana: *Cicco e Cola*). Il *Duello* (*Jack La Bolina*). — Le monache in Coro. — Il corteggio allegorico di Vienna. — Matricolino, racconto di *Villicus*. — Italia meridionale: Lucera (*Brada*). — Nuove invenzioni: Il telefotografo Perosino (*G. C. Garbone*). — Il colonnello Pertusati (*D. R.*). — Una collezione del Castellani. — Il monumento delle cinque giornate. — La fabbrica di diamanti in Amsterdam (*G. De Castro*). — Bozzetti ellenici durante la guerra del 1878: Santa Maura (*Iberico Onufrio*). — Spedizione polare della *Vega*. — Sciarada.

INCISIONI

Ritratti di Cesare Cantù; del colonnello Gerolamo Pertusati. — La grande cavalcata storica di Vienna per le nozze d'argento: Gli artisti in costume dell'epoca di Rubens: Makart che cavalca subito dopo il porta-bandiera; il gruppo della caccia; il gruppo della navigazione. — Le monache in Coro, quadro del signor *Toma*. — Il *Duello*, in pieno assetto di navigazione. — Il castello di Lucera. — Fabbrica di diamanti ad Amsterdam (3 inc.); Una via della vecchia Amsterdam; Heeren Gracht (quartiere dei signori). — Telefotografo Perosino. — Roba.



CESARE CANTÙ.
(Da una fotografia del signor Ganzini, di Milano)

CESARE CANTÙ
E
IL SUO NUOVO LIBRO.

La *Storia Universale* di Cesare Cantù, dopo essere stata tradotta in tutte le lingue, è diventata oggi all'estero oggetto di pirateria letteraria. È una disgrazia che non è toccata a nessuno dei nostri scrittori viventi, e che molti ambirebbero.

Nella nostra collezione mancava il ritratto di questo scrittore che indubitatamente tra i letterati italiani contemporanei è il più conosciuto nei due emisferi. Cade opportuno riempire questa lacuna nel momento che si parla molto del suo nuovo libro sul Monti.

A compiere l'opera del bulino può valere il seguente ritratto inviatoci da uno dei nostri lettori [1]:

"Cantù è piuttosto piccolo di statura, ma ben proporzionato e senza difetti nella persona, cammina franco e diritto e il suo passo è d'uomo libero in terra libera. La sua testa è alquanto rotonda nell'insieme, e alquanto angolosa nei lineamenti. Porta, sembrerebbe con accura-

[1] Il signor A. Cappi.

tezza, una folta, lucida, grigia e piuttosto lunga capigliatura, all'uso di molti artisti. Il suo viso presenta quell'espressione indefinibile che, osservando bene, si può scorgere sul volto di quasi tutti gli uomini illustri. Le sue labbra, che di rado vedonsi sorridere, non indicano però severchia serietà o rigidezza. Ha le guancie fresche, fanciullescamente vermiglie; bocca e naso regolare, e fra questo e quella due baffi folti, corti, a spazzola, del colore dei capelli. Sulla sua fronte, spaziosa e un po' convessa, alle volte s'adagiano alcune rughe; gli occhi infossati hanno uno sguardo penetrante; le pupille scintillano in mezzo a un'iride irrequieta. Veste colla più grande semplicità, di colore oscuro. Parla chiaro, franco, intelligibile a tutti; ordinariamente ha poche parole, e nessuna inutile, ma alle volte, insoddisfatto, discorre oltre il prefisso limite, per vigorosa vibrazione d'ingegno improvvisando commenti ai propri discorsi e digressioni e sviluppi che potrebbero aumentare con sua gloria il volume già tanto considerevole dei suoi scritti."

Quanto alla vita del Cantù, voi la potete trovare in tutti i Dizionarj, ma sopratutto nelle sue opere, così numerose, così importanti, così popolari. Vi parleremo piuttosto del suo ultimo libro, giacchè l'illustre uomo, che ha 72 anni sonati, — egli nacque a Brivio l'8 decembre 1807, — li porta a meraviglia e segue quella massima d'un santo famoso: "abbiamo tutta l'eternità per riposare."

Infatti il suo volume sul Conciliatore non ha ancor perduto l'odore di stamperia, ed ecco ne pubblica un altro sul Monti, no ultima un terzo sul Manzoni, e prepara nientemeno che una continuazione alla sua Storia Universale che dal 1848 conduca al 1879.

Il libro, di cui vogliamo intrattenere il lettore, sarà ormai indispensabile a quanti vogliono conoscere quel periodo della nostra storia letteraria che corre parallelo alla vita di Vincenzo Monti [1].

Il Cantù ne incomincia la storia coll'anno IV della repubblica, quando, propagatosi a Milano coll'invasione francese, il moto dell'ottantanove sconvolgeva la vecchia società, e Milano, centro della Cisalpina, esaltava il nuovo verbo, ed i *mellifui pastori dell'* Arcadia del Lambro strimpellavano inferociti con grottesca grazia:

La be'la man deh porgimi
Pegno d'amor fedel:
Odio si tiranni giurami,
Giuralo avanti al ciel.
Fra pochi istanti, o Fillide,
Farò ritorno a te
Col teschio sanguigno e pallido
D'un inimico re.

Allora Monti era l'abate Monti e rispondea fieramente a quelle minaccie, che:

Di Giuda il Leon non è ancor morto,
Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi,
Terror d'Egitto e d'Israel conforto;

in quella sua Basvilliana famosa, da lui qualificata *miserabile rapsodia*, quando al vecchio leone, messo in gabbia e coperto di dileggi, tutti poterono impunemente tirare i baffi che un tempo avevano incusso terrore a re e imperatori e nazioni.

Aperto coll'anno IV della repubblica, il periodo si chiude nel 1828 colla morte del nostro ultimo gran poeta classico, che dopo esser stato cantore di monarchi e re non era rimasto più che

Il poeta di Bice Paravia.

Il periodo è pieno in questo libro; il quadro popolatissimo; nessuna figura vi manca; dal vecchio gesuita Bettinelli che vi entrava curvo dagli anni, a Tommaseo che vi faceva le sue prime prove fischiato dal Monti. Si vedono andare, venire, postare, sentenziare, render omaggio o inveire, il Parini, Melchiorre Gioia, il Gianni, Giordani, Ugo Foscolo, Pindemonte, Bortolotti, Perticari, Arici, la Staël, Silvio Pellico, Manzoni, Leopardi, poi Oriani, Canova, il grande scultore Appiani, il *pittore delle grasie*, lo stampatore Bodoni, ecc. Napoleone, primo Console, re, e imperatore, e Beauharnais, e il presidente Melzi vi troneggiano dall'alto: abbasso, s'affanna tutta la turba dei poeti minori, poetastri e strimpellatori, colla folla dei giornalisti, dei professori e dei piccoli letterati, dei letterati spie e delle spie letterate. Assieme all'inno blando e sonoro fischia la satira e l'invettiva; le freccie apollinee avvelenate interrompono le osculazioni pimplee. Le paci e le tre letterarie si avvicendano con citazioni, lettere in gran quantità, giudizi contraddittorii, ecc., e ogni tanto scrosciano sui verdi poetici allori fitte piogge di secchini e di marenghi, divo immortal sorriso dell'imperante Giove. Vincenzo Monti, il cinismo letterario convinto se non inconscio, il dio della poesia formale, domina in quell'agitazione letteraria, ride d'olimpico riso, corruga la fronte, fulmina, suscita tempeste, è bestemmiato e adorato, ma sempre alto nella nube del Gargaro, sublime sopra tante teste che gli turbinano ai piedi, finchè, caduto il colosso cólso, anch'egli cascipila.

È l'ora in cui si cambiano le maschere: è uno di quei momenti nei quali si può vedere come le popolazioni si ubbriacano ogni volta che cambiano padrone. Almeno il Genio, come l'uccello allorchè sente piegar il ramo su cui sta appollaiato, dovrebbe ricordarsi d'avere le ali. Ugo Foscolo infatti alza il volo e va in Inghilterra e vi resta sino a che "si confonde alla materia." Monti invece rimane per intonare nuovi peani, per vestirsi da nuovo e per esser respinto da Francesco I coi disprezzi di tre parole: "ha lodato tutti." La famosa *Proposta* per riformare il Vocabolario della Crusca accende le ultime vampe dell'intelletto del Fusignanese ed ecco che principia quella guerra filologica che sotto altre forme dura tuttavia e che il Perticari annunciava scrivendo "Monti ruggirà, io belerò, ma niuno di noi tacerà e sperimo di abbassare questa rabbia fiorentina", mentre ai cruscanti fiorentini Monti regalava i titoli di "bacchettoni della Crusca, di lecchefrulloni, di mandria, di ciuchi", soggiungendo però che "non lo spigolare ne'libri antichi dei vocaboli scordati dai primi cruscanti, ma l'introdurre nel vocabolario voci e modi vivi del dialetto toscano era la cosa desiderabile, essendo il vocabolario della Crusca barbarissimo ammasso di lingua scomunicata." Ed anche di questo gran litigio il Cantù ha riunito l'*incartamento*, per dirla alla napoletana, e con una abbondanza grande di rubriche.

Il libro non ci dà veramente il quadro del tempo che descrive, ma una quantità di studi dal vero, disegni e cartoni per chi vorrà provarsi a comporlo. Cotali studi, e disegni, e cartoni hanno l'autenticità interessante delle cose prese dal vero, e formano tanti quadretti e scenette, e presentano tante prospettive e vedute e ritratti fatti da maestro con efficacissimi tocchi, in quello stile che ha il Cantù quando s'avvicina al nostro tempo, e che è tutto pieno di punte e di freccie, e che è un gusto a vedere tanta vivezza d'invettiva instancabile e proteiforme, massime allorchè, come talvolta gli succede, il sasso colpisce, e la punta si affonda. Questo per esempio: "L'accettar denaro da principi o da ministri è egli molto più ignobile che l'accettarlo dalla plebe leggente col solleticarne i bassi istinti e le peggiori passioni? Quello ammollisce le anime, questo le contamina."

Stralcio dal libro il ritratto di Monti, prendendone solo un contorno:

"Il Monti ebbe robusti i lineamenti del volto, sguardo vivissimo, fronte omerica, abitualmente aggrottata, sicchè sporgeano le grandi sopracciglia, indicando l'abitudine del pensiero: ma facilmente diveniva graziosa e arridente, quante facilmente s'abbuiava e tornava convulsa allorchè commosso. Lo dicean precipitoso, sulfureo, e la Staël lo qualifica di petulante bontà; fiume strariputo quando o l'ira lo agitasse, o volesse confutare opinioni repugnanti alle sue, o quando arroventavasi contro di Francesco I o del podestà di Milano che gli aveano negata la pensione di storiografo, o di chi dicesse della sua Teresina le divulgate accuse. Declamatore stupendo de'suoi versi e degli altrui, discorreva colla sicurezza che nasce dalla superiorità dell'ingegno. Tutto fantasia, più d'entusiasmo che di criterio, mal riuscì qualvolta s'cettò impieghi che richiedeano pazienza e pratica degli affari, e quella prudenza che gli mancava nel valutare l'opinione corrente (pag. 280).

"Simile all'arpa eolia, che risuona secondo il vento che spira, seguendo le trasformazioni d'un secolo che tante ne ebbe, vacillò da destra a sinistra: autoritario di fondo, di forme repubblicano, imperialista, regio-classico di dottrine anche quando parevа cristiano; romantico di atti pur negandolo; affettandosi scettico mentre s'affissava nel realismo" (pag. 303).

E questo è il giudizio finale, veramente stupendo, con cui il libro si chiude:

"Egli fu poeta, e sonno; questa è la lode sua, questa la sua disciplina; stupendo modello di stile, e solo per lo stile s'arriva alla posterità.... Dirà insuperabile il Monti chi crede bastino le immagini più trasparenti, l'imitazione armonica e plastica del verso, la squisita scelta di quanto ha di meglio i classici d'ogni favella, l'istinto della forma, la teoria in luogo dell'ispirazione, il cogliere dell'universo i fiori più appariscenti e sfoggiati, e stupendamente intrecciarli. Sempre sarà ammirata quella rossa prodigalità, la sprezzatura maestrevole, la dovizia di modi e di rime, la limpida eleganza, la proprietà signorile delle parole, la novità dei tratti, la verità delle immagini, la grazia naturale della melodia più semplice insieme e più dotta, la melanconia anche nel frivolo, la popolarità amabile fin nelle gravi trattazioni.

"Ma chi, coll'età più matura e riflessiva, sentirà non esser sufficiente il ben dire, ma richiederà il ben pensare; chi il buono e il vero non possono scompagnarsi dal bello; che fonde del talento letterario non des'esercita la fantasia, bensì il retto senso, la ricca intelligenza vestita di felice espressione e regolata indeclinabilmente dalla logica; che la poesia non è soltanto arte, ma verità creduta, riflessione dell'uomo sopra se stesso, vita del sentimento, attenta non tanto a far giojelli con diamanti che altri pulirono e faccettarono, ma a cogliere il vero, proporsi un ideale conforme ai pensamenti universali e alli speciali d'un tempo e d'un luogo; a non alzar solo la testa, ma muovere il cuore, e farsi strumento potentissimo d'educazione morale, di benevolenza, di generosità, della giustizia prevalente alla forza e all'astuzia: e perciò pesi ogni parola, giacchè può divenir seme di virtù come di vizj; con una critica che si fa organo della verità non creando principj, ma ricevendoli da una facoltà superiore; quegli comprenderà quanto si possa imparare dal Monti, e quanto sia mancato all'*età che fu sua*. (Pag. 350).

Del ritratto di Ugo Foscolo stacco il profilo nel quale fa riscontro a quello del Monti:

"Il Monti sentiva che Ugo era il solo capace di disputargli il primato; colpa che difficilmente si perdona; e mentre reciprocamente avrebbero potuto giovarsi nelle composizioni e negli atti, temperando la fierezza dell'uno colla arrendevolezza dell'altro, si astrinsero a alla coperta e palesemente vi nacque un basso alterco. Fosco'o arlò: "Non ho amici, e non voglio averne; e scriverò in modo che più d'uno farà ballare sopra un quattrino." Il Monti gli replicò che avrebbe fatto ballar lui sopra la polvere de' suoi *Sepolcri*. Sbollita l'ira dopo alcuni giorni, com'è delle anime elevate, Ugo gli rammentava: "Discendemmo entrambi nel sepolcro, voi più lodato certamente, io forse più compianto; il vostro epitaffio sarà un elogio; sul mio si leggerà che, nato e cresciuto fra triste passioni, ha sorbata la mia penna vergine di menzogne" (pag. 164).

Lasciatesi citare ancora un tratto piccante che si riferisce alla relazione intima del Monti colla Staël:

"Un altro aneddoto raccontava la Massimiliana, moglie colta e spiritosissima del celebre Leopoldo Cicognara. Il Monti portò alla Staël la sua traduzione del Persio, ed essa lo ricambiò con un volume delle opere di Necker suo padre. Il Monti, uscendo da quella signore, passò dalla Cicognara, convegno di persone distinte, e vi depose il libro avuto dicendo il riprenderebbe un'altra volta. Poco dopo vi capitò la Staël, che vedendo in carrozza, avea leggicchiato qualcosa del Persio, e lo desse anch'essa col proposito di ripigliarlo un'altra volta. Dopo lungo tempo la Massimiliana additava agli amici i due volumi, colla ritrosi, qual segno del conto in che si tengono fra loro i letterati" (pag. 103).

Non si può giurare che in tanta abbondanza di cose, quante ne ha raccolte il Cantù in questo volume, e nel collegare gran numero di fatti e lettere e giudizi e criteri, non sieno corsi degli errori, non si presentino delle lacune; ma si può metter pegno che il libro interesserà moltissimo i lettori e sarà di grande utilità alla nostra storia letteraria ed anco alla nostra civile pel largo periodo di *Vincenzo Monti* e dell'*età che fu sua*.

[1] *Monti e l'età che fu sua* (Milano, Treves). Il titolo singolare è giustificato dai quattro versi del Manzoni che servono d'epigrafe al volume:

Salve, o divino, a cui largì natura
Di Dante il core e del suo duce il canto.
Fin questo il grido dell'età futura...
ma l'età che fu tua tel dice in pianto.

Gli Eccetera della Settimana.

I delitti alla moda. — I giornali più popolari. — Quel che fanno i nostri autori drammatici. — Bellotti Bon e la tassa sui teatri. — Il ministro della guerra. — Il pane è caro.

A darsi un'occhiata intorno coll'idea di rie- pilogare i fatti grossi e piccini della settimana, così a prima vista c'è quasi da aver paura.

A Torino i giornali non fanno più a tempo a prender nota di tutti i suicidi e darne le relative descrizioni pittoriche.

A Firenze siamo al secondo processo per bombe e per internazionalismo con la solita esposizione di bestialità sentenziose e di vanterie crimisose.

A Roma due sentenze capitali "ben ricevute" come disse Alessandro Manzoni delle legnate somministrate ad un tale che proprio aveva fatto di tutto per meritarsele.

A Palermo qualche piccolo ricatto, tanto per non interrompere la serie e farè onore al conte Bardesono.

Le piccole città e le campagne fanno di tutto per non restare indietro: la *Gazzetta Ufficiale* ci dà la consolante notizia che nel primo trimestre del 1879 sono avvenuti in Italia 960 reati di sangue, vale a dire 10 reati e 60 centesimi di reato ogni giorno; ed il professore Lombroso scrive un libro, capace di far rimanere sveglio tre notti chi lo legge con attenzione, nel quale fra le cause dell'incremento del delitto in Italia mette in prima linea "quei diari, veramente criminali, che intingono la penna nel putridume più fetido delle piaghe sociali, e non per altro se non per cavarne un infame guadagno, titillano i malsani appetiti e la più malsana curiosità delle basse classi sociali si, che io li vorrei paragonare a quei vermi che, sorti dalla putredine, l'aumentano con la loro presenza. Questi diari pur troppo in una sola città nostra toccano la enorme cifra di 28 mila lettori."

A quale città può mai alludere l'egregio professore?

Indovinate o no, importa poco. Giacchè in ogni città, e non solamente in Italia, il giornale più popolare è quello che contiene il maggior numero di delitti nella cronaca, e il maggior numero di delitti nell'appendice. E così l'idea del delitto si fa sempre più famigliare alle genti, e chi il commette più grossi, più spettacolosi acquista una certa aura di popolarità. L'imputato che siede sul banco de'rei in corte d'Assise è sempre un personaggio *interessante* per una certa classe di pubblico. Lo guardano, lo contemplano, ne studiano tutte le mosse, tutte le espressioni. Non c'è da meravigliarsi se l'accusato corrisponde a questa premurosa curiosità, mettendosi in attitudine di uomo fatale, parlando del "Tasso che cantava *la sua Laura*" e facendo pompa di una tale specie di moralità tutta propria, ma che serve a provare come la colpa abbia pur essa bisogno di qualche parvenza onesta.

Nel processo di Firenze — bisogna parlarne per forza — il Vannini presidente di una sezione d'internazionalisti si sforza di dimostrare che il vizio dell'ubbriachezza è sufficiente per essere espulso dalla setta; protesta quando citano come internazionalista un tale che esercita un turpe mestiere. Il Natta, quello stesso cui si attribuisce *l'idea* delle bombe, volge la testa con espressione di disgusto quando un suo antico collega viene davanti al giurati a fare delle rivelazioni importanti; lo interrompe violentemente e rimproverato dal presidente risponde che certe cose fanno proprio disgusto. Tale sensibile delicatezza è veramente commovente in un uomo che ha avuto un'*idea* così generosa come quella di bombardare una folla inerme, tanto per fare un po' di scompiglio.

C'è un intiero mondo nuovo da studiare in questi substrati della società; un mondo nel quale l'inizio da quattro schiaffi alla moglie di Sempronio che vuol persuaderlo a non impicciarsi in affari di bombe, e Sempronio sta zitto e lascia fare: un mondo nel quale da una parte si assassina il popolo in nome del popolo; mentre dall'altra un oscuro e modesto custode di palco scenico subodora il delitto e gli autori, li sorveglia come per istinto, e citato davanti al pretorio ripete e conferma la testimonianza inescusabile dell'uomo onesto.

* *

Il Lombroso dovrebbe risolvere questo problema psichiatrico. Perchè quando gli animi sono più del solito agitati e commossi, e il dramma vero è frequente nella strada e spesso volta terribile, il dramma scenico o fittizio vede deserto il suo culto e non c'è più verso di raccapezzare neppure il meno celebre de' suoi sacerdoti?

Da quando in Italia si sta sempre coll'animo sollevato e si parla a colazione, a desinare ed a cena, di suicidi, di congiure e di sètte, i nostri autori, dedicatisi forse allo studio della *Sociologia* di Herbert Spencer, non trovano più il tempo di metterè insieme cinque atti.

I discorsi di Pavia e d'Iseo hanno fatto tanto male all'arte drammatica italiana quanto i freddi e le pioggie di maggio alla raccolta del grano. Giuseppe Giacosa, — volgarmente *Pinot*, — doveva aver consegnato un dramma e se n'è, per ora, dimenticato. Il nostro Paolo Ferrari ne ha promesso uno a Bellotti-Bon da 18 mesi. Achille Torelli, visto peggiorare sempre più il "colore del tempo", fa il preside di liceo a Napoli e si riposa delle *Schegge*, — che Dio gli perdoni, — facendo delle passeggiate a cavallo seguito da un bel levriero. Maso Gherardi Del Testa preforisce di onorare il "fiasco paesano" dal quale non ha mai avuto disinganni, adattandosi magari anche al "galletto" purchè sia ben arrostito e caldo come lo fanno alla Fila. Leopoldo Marenco sembra abbia esaurito tutti i falconi, gli sproni d'oro, i paggi, i cimieri, e gli altri amminicoli della bottega medioevale. Ferdinando Martini e il barone De Renzis fanno degli articoli di legge invece di proverbi: questi salva i ministri della guerra, quell'altro fa le inchieste sul conto dei bibliotecari; uno ingrassa a costo di diventar rotondo e panciuto come un prefetto di carriera, quell'altro dimagra e si lascia crescere i capelli a rischio di parere un poeta, come lo sarebbe davvero..... se agli elettori non fosse necessario discorrere in prosa.

E Bellotti-Bon corre a Roma, gira da Montecitorio al palazzo Spada, per persuadere i deputati a votare contro la nuova tassa sui teatri, proposta dal Magliani tanto per dimostrare la premura del governo per l'arte; poi per convincere i consiglieri di Cassazione a dargli ragione contro l'erario, il quale pretende che lui, Bellotti-Bon, tenga a memoria quanto guadagna in fondo all'anno ciascun artista della sua compagnia e si tenga su questo totale quanto ognuno deve allo Stato per l'imposta sulla ricchezza mobile.

Solamente l'erario è capace di pretendere che Bellotti-Bon tenga a memoria una cosa. Si vede che il Magliani non è mai andato al teatro di prosa....

* *

L'affare della nuova tassa sui teatri andrà davanti alla Camera fra quindici o venti giorni.

Intanto il *lion* della settimana parlamentare è il generale Mazè de la Roche ministro della guerra. Lo volevano buttar giù o almeno lo volevano obbligare a una di quelle concessioni solite a farsi da ministri che vogliono restare col portafogli in mano a qualunque costo. Invece il generale Mazè non ha dato indietro di un millimetro: è stato fermo da bravo soldato, mantenendo la posizione, e i suoi avversari che parevano tanto terribili e tanto numerosi sono rimasti in due.

Il conte Mazè de la Roche ha una fibra di soldato poco adatto ad ascoltare i consigli di Depretis *Cunctator*, come lo ha chiamato il barone De Renzis. Si rompe ma non si piega.

Il conte Mazè de la Roche — un episodio della vita di un uomo è spesso sufficiente a dipingerlo — comandava nel maggio del 1860 il 36° Reggimento fanteria, brigata Pistoja, già Granatieri toscani, composto per due terzi di volontari, tutto di toscani, compresi gli ufficiali, meno lui tenente colonnello comandante del reggimento. Da due mesi soli il 36.° era di guarnigione a Torino, ed era il primo reggimento toscano venuto in Piemonte dopo l'annessione. A tutti quei giovanotti volontari, brava gente ma poco disciplinata, non pareva vero che a Torino il 29 maggio, anniversario di Curtatone e di Montanara, non si dovesse solennizzare come a Firenze, tanto più che nel 36° non mancavano i soldati del 1848.

Tutti i soldati del reggimento, senza dir nulla a nessuno, si sottoposero alla volontaria ritenuta d'un soldo sulla loro paga e colla somma raccolta si pensò a far celebrare un servizio funebre a S. Giovanni ed a comprare fiori e ghirlande da deporre sulle lapidi di bronzo con i nomi de' morti di Curtatone, che si trovano nell'atrio del palazzo Municipale a Torino fino dal 1850, dopochè gli Austriaci le fecero togliere dal tempio di Santa Croce.

Alle 11 ant., ora della sortita mattutina, tutti i soldati liberi dal servizio, in numero di circa 600, si riunirono in piazza Carlina, con i graduati alla testa, e mossero verso S. Giovanni. Passava per caso un capitano che visto quell'insolito assembramento, ne dimandò subito e ne seppe lo scopo. Parendogli una faccenda seria corse in quartiere dove c'era ancora il comandante del reggimento col maggiore di servizio. Il conte Mazè non stette a discutere: vide che si trattava dell'onore del reggimento, e fattosi incontro alla sua gente, con una grande presenza di spirito ordinò a tutti di seguirlo.

Così traversando le strade più frequentate e facendo cenno a quanti de' suoi ufficiali trovava di unirsi a lui, dopo sentita la messa, alla testa del reggimento andò in piazza del Municipio, e, deposte le corone, fece sciogliere la radunata.

All'appello della sera però il colonnello fece leggere un bellissimo ordine del giorno che incominciava con fare gli elogi del patriottico sentimento della truppa: dimostrava però che quella riunione, sebbene senz'armi, era una gravissima infrazione al regolamento di disciplina: esso non aver dubitato, per salvare l'onore del reggimento di fronte al pubblico, di porsi alla testa di quella dimostrazione: si lagnava che non se ne fosse fatta parola prima a lui comandante che avrebbe saputo disporre ogni cosa in modo da solennizzare degnamente una memoria così giustamente cara ai suoi soldati.

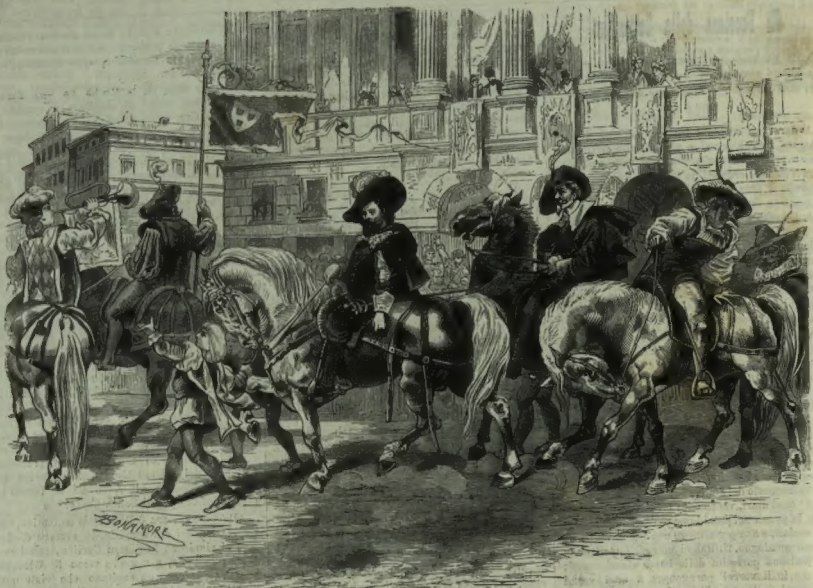
In conclusione — diceva — il reggimento aveva fatto una bella scappata. Da babbo indulgente per quella volta perdonava e quasi lodava: se ci si fossero provati la seconda.... tutti sotto consiglio di guerra.

Il ministero, saputa la cosa, lodò il Mazè della sua presenza di spirito, ed il 36° amò e stimò di più il suo colonnello.

* *

Mentre il ministro della guerra guadagna un tanto nella considerazione del pubblico, si scapitano molto Mathieu de la Drôme e i fornai.

Mathieu de la Drôme non ne indovina più una, — dato che qualche volta abbia indovina-



Gli artisti in costume dell'epoca di Rubens: Makart che cavalca subito dopo il porta-bandiera.



La grande cavalcata storica di Vienna per le nozze d'argento: Gruppo della caccia. (Disegni del signor Bonamore da schizzi del sig. Carlo Alfredi).



La grande cavalcata storica di Vienna per le nozze d'argento. — IL GRUPPO DELLA NAVIGAZIONE. (Disegno del signor Bonsmore, da uno schizzo del signor Carlo Alfred).

to, — e i fornai rincarano il pane prima di sapere se ci sarà o non ci sarà un buon raccolto.

Il grano in questo momento ha due nemici potenti: la stagione e il principe di Bismarck. La stagione non lo lascia crescere; il gran cancelliere non lo vuole lasciare entrare in Germania. Le dottrine economiche del gran cancelliere progrediscono in un modo tutto loro speciale: egli sostiene al Reichstag una tesi assolutamente opposta a quella per la quale Marco-Minghetti stampò il suo primo libro e cominciò a farsi conoscere in Italia, nel 1844.

Intanto si va susurrando la brutta parola "carestia." Speriamo bene che il timore esagerì le previsioni dal lato cattivo. Non ci mancherebbe altro a questi lumi di luna.

Una Storia delle carestie celebri e dei prezzi delle derrate sarebbe un libro curioso e non ancor fatto. Vi si leggerebbe, per esempio, che a Milano nella carestia del 1590, — 310 anni sono, — il prezzo del grano fu fissato a 38 lire di moneta nostra italiana all'ettolitro. Nel 1500 un pane di 4 once e mezzo "di frumento ben condito e cotto" costava due centesimi appena: nel 1400 un paio di capponi costavano 1 lira e 75 centesimi, e una libbra di formaggio grasso 20 centesimi. Trecento anni sono la carne di vitello costava 73 centesimi ogni vecchia libbra milanese corrispondente a 762 grammi: viceversa poi un ragioniere generale aveva 147 lire e 75 centesimi al mese e negli *Statuti di Milano* dell'anno 1594 si legge a pagina 188 che i maestri elementari "devono insegnar bene e non possono pretendere oltre tre lire imperiali (4,05) per ogni sei mesi" da ogni scolaro.

A Roma cent'anni sono il grano costava in media 18 lire per ogni ettolitro: le carni più fine, duecento anni sono, costavano 1,27 il chilogrammo; cent'anni sono 1,50; ora 2,75. Il prosciutto, — ben inteso senza trichina, — valeva, due secoli fa, 76 centesimi, un secolo fa, 1,05....

Ma l'argomento, per quanto interessante, sazia presto e da come una specie di nausea.

Se la Dubarry vivesse ancora e per disgrazia ci fosse una carestia, la insolente cortigiana non direbbe più, parlando del popolo affamato: *qu'ils mangent de la brioche*.

Ora c'è un mezzo più economico per levarsi l'appetito: si leggono le statistiche.

Cicco e Cola.

IL DUILIO.

I lettori dell'ILLUSTRAZIONE che rammentano il *Duilio in mare* disegnato dal Michetti e riprodotto nel nostro numero dell'11 giugno 1876, troveranno certamente una gran differenza fra i contorni del bruno Leviathan ancorato a Castellammare e quelli assai più artistici del *Duilio*, quali li vedono nell'incisione che ora pubblichiamo e che rappresenta graficamente la nostra nave mammouth in pieno assetto di navigazione, tale quale la vedremo solcare le onde alla fine dell'anno di grazia 1879.

Il segreto della differenza dei due disegni è *l'armamento*; che è il secondo periodo della vita d'ogni nave.

Ed è periodo più difficile e talvolta più lungo dell'istessa *costruzione*.

Nell'armamento si adattano le macchine motrici, la corazzatura, le artiglierie, si fanno le interne divisioni, si preparano i magazzini donde si galleggiano microcosmo trarrà ora il suo combustibile per aumentare i forni delle caldaie, ora le munizioni da guerra onde usare le bocche da fuoco, ora le vettovaglie per nutrire il suo complemento di ufficiali e marinari.

Poi ai grossi lavori succedono i piccini, che sono numerosi e d'altissima importanza. Perchè, o mio buon lettore, sappii che a bordo conviene vivere e quindi stabilire tutto quanto necessita la vita collettiva di duecento persone.

Ed allora qua si apre un camerino, là si profitta d'uno spazio vuoto per praticarvi una dispensa; ma non bisogna obliare che il medico vuole una farmacia, dunque si cerchi posto per la farmacia.

Il dottore è contentato a mala pena, che eccoti il meccanico che vuol spazio per alloggio dei suoi inferiori, il torpediniere che esige spazio per le sue pile Ubicini, il cannoniere che ancor esso domanda spazio, il navigante che ne richiede per conto di marinari di bordo: tutto questo per l'interno del bordo.

Ed anche l'esterno è acerbamente disputato.

— Voglio una lancia con le sue grue in questo punto — dice l'ufficiale in secondo che è la *bonne à tout faire* della nave, il *segretario generale* di quel ministro responsabile che nomasi Comandante.

Ma la direzione d'artiglieria giudica che la lancia in quel punto impedisce il tiro: ed allora? allora la lancia si alzerà altrove.

Ecco in pochi tratti di penna che cos'è l'*armamento*.

Il *Duilio* è ora al termine di codesto periodo arcifaticoso ed arcinoioso.

Il che vuol dire che se uscisse dal bacino di carenamento dov'è rinchiuso all'asciutto, il *Duilio* sarebbe ora come il nostro disegno lo rappresenta. Poichè sono a bordo le macchine, i cannoni, le lance, la gente d'armamento, insomma quasi tutto.

Non è ancora alzato però il tipico albero che si erge dal centro del ponte alla metà della nave.

È questo un enorme tubo di ferro vuoto, che dal ponte di comando in giù si rigonfia fino a diventare una camera (come dicono gli americani, una *pilot-house*) utilissima per scrutar l'orizzonte in navigazione e per comandar da quel sito elevato la manovra.

Dalla volta di codesta camera si sale mediante una scaletta praticata nel tubo fin sull'alto d'una piattaforma che alberghera una mitragliatrice.

Così nel medio evo le galee di Genova e Venezia racchiudevano nella *gabbia* posta al sommo dell'unico albero i migliori arcadori ed i lanciatori di sapone liquido e di calcina in polvere, questo per offesa degli occhi, quello perchè scivolassero sul ponte nemico i difensori catafratti.

La piattaforma sarà puranche una buona situazione pel comandante in tempo di azione.

Non abbiam noi veduto il settuagenario Ferragni guidare dalla coffa di trinchetto dell'*Hartford* la sua squadra all'assalto di Mobile?

Ma allora non eranvi scalette nell'interno degli alberi; salivasi su per le sartie; il buon vecchio aveva animo forte e gambe deboli, laonde si fe' cingere di cavo e mandar su come una balla di cotone.

Torniamo a bordo del *Duilio* e lasciamo l'*Hartford*.

La bandiera alzata all'unico albero significano il nome della corazzata. La quale fu recentemente visitata dal ministro Ferraccià con somma cura e grande amore.

JACK LA BOLINA.

LE MONACHE AL CORO.

Il quadro *Le Monache al coro* è uno degli ultimi lavori del pittore Toma.

Il Toma nella scuola dei giovani pittori napoletani ha maniera e tendenza proprie: egli cerca l'espressione degli affetti, e ordinariamente degli affetti melanconici nell'aria dei volti delle sue figure, nelle attitudini, nella composizione.

I lettori ricorderanno il suo: *Clemente VII trafuga i gioielli del Camaino* da noi pubblicato tempo addietro [1]; allora parea rivolto al genere storico; a Parigi espose un quadro di genere di molto sentimento *La ruota dei trovatelli*.

A dire dello stile di quest'artista e del suo ingegno interessante, di quanto v'ha di commovente nella sua anima e nella sua pittura, dovremmo ripetere quello che ne ha già detto e tanto bene il nostro corrispondente Netti [2]. Il lettore che non vuol andar a cercare in un vecchio numero quel giudizio, se ne formerà facilmente uno analogo osservando bene la nostra incisione nella quale, essendo riprodotto con molta efficacia il dipinto, le qualità e le lacune dell'ingegno del Toma riescono evidenti ad ognuno e destano una viva simpatia per la dolcezza d'animo che rivelano, e per la grazia malinconica che rende originale e caro questo giovane pittore.

[1] Anno III, N 7, pag 105.

[2] Anno IV, N. 29 pag. 59.

IL CORTEGGIO ALLEGORICO DI VIENNA.

Il nostro speciale corrispondente artistico da Vienna ci manda altri disegni di quel meraviglioso corteggio ideato dal pittore Hans Makart, che formava la parte più spettacolosa delle feste date dalla città di Vienna all'Imperatore e all'Imperatrice per le loro nozze d'argento.

Son questi i tre carri allegorici che più di tutti furono applauditi: *La caccia*, nella quale figuravano in splendidi costumi del XVI secolo i più gran personaggi dell'Impero d'Austria e del regno d'Ungheria; la *Navigazione*, del cui carro era ammirata e la composizione e la ricchezza, avendo la nave e alberi e cordami indorati; *Gli Artisti*, gruppo nel quale cavalcavano i migliori e più celebri scultori e pittori austriaci, spiccando in mezzo a loro lo stesso Makart. Questo artista, in un costume tolto da qualche quadro di Velasquez, montava un cavallo bianco tenuto alle briglie da due paggi e spiccava come uno dei grandi personaggi di quella sfilata, sollevando dapprettutto dei subissi di battimani e d'avviva per il modo pittoresco e splendido col quale avea ideata e organizzata una festa unica nel suo genere.

SPEDIZIONE POLARE DELLA *VEGA*.

Siamo lieti di poter pubblicare alcune importanti notizie atte a far svanire o almeno a diminuire considerevolmente i timori sulla sorte della nave svedese *Vega* sia per le misure che si stanno prendendo in favore della medesima, sia per l'opinione che sulla sua attuale situazione venne manifestata dalle persone più competenti fra i principali conoscitori delle navigazioni polari, ed in modo più esplicito dal capitano De Long, comandante il bastimento nord-americano *Jeannette*. Egli era infatti convinto che non vi fosse motivo alcuno per temere che la *Vega* potesse trovarsi in necessità di aiuto. La *Jeannette* era in procinto di partire e probabilmente è già partita a quest'ora pei mari polari collo scopo precipuo di soccorrere la spedizione ove ne abbisognasse.

Collo stesso obiettivo salpava da Malmoe (Svezia) il 13 corrente il piroscafo *Nordenskjöld*, che dovrà attraversare lo stretto di Behring. Questa nave fu fatta espressamente costruire ed allestire a Malmoe dal signor Sibiriakoff, il noto amico e protettore del professor Nordenskjöld. A bordo della medesima viaggiano due distinti naturalisti: il professore della scuola politecnica di Pietroburgo, signor Grigorieff, ed il tedesco barone di Dorckelmann.

Anche dal fiume Yunan (America russa), salperà nel principio dell'estate una nave appartenente alla Compagnia di Alaska dirigendosi ad Unalaska, allo scopo di incontrarvi un bastimento che, spedito da S. Francisco, vi è atteso in settembre, mentre le navi per la pesca della balena non tornano prima di ottobre. E si è precisamente da Unalaska, isola, che fa parte del gruppo delle Aleutine, e nella quale il Nordenskjöld ottenne dal governo americano il permesso di rifornirsi eventualmente di carbone, che si avranno di lui le prime notizie, nel caso che non gli fosse dato di fornirsene direttamente prima di queste suo possibile rilascio. Per tale fondata supposizione il capitano del cutter della Compagnia di Alaska ebbe ordine di raccogliere colà ogni più minuta informazione intorno alla *Vega*, ed il *Wadement's Shipping-List* pubblica già a tale scopo e nello stesso senso una importante comunicazione della Legazione svedese.

Finalmente, la signora Nordenskjöld ha ricevuto a Gothemburgo dal signor Oscar Dickson il seguente telegramma, trascritto da altro a lui spedito dal signor Sibiriakoff: "Il prof. Nordenskjöld scrisse il 25 settembre u. s. al governatore della Siberia orientale che il *Vega* era rinchiuso nei ghiacci a Serdge-kamen, nelle vicinanze del Capo Est allo stretto di Behring. Tutti trovavansi in buona salute, ed ogni cosa era in ottima condizione a bordo. Lettere possono essere attese per la via di Irkutsk, dove esse giunsero il 28 aprile con la posta. Mie sincere felicitazioni."

Queste rassicuranti notizie torneranno ben gradite al pubblico in generale, e più specialmente ai cultori della geografia polare, ed ai molti amici che qui e all'estero conta il nostro distinto ufficiale signor G. Bove il quale si trova imbarcato per motivi di scienza a bordo della *Vega*.

[1]

MATRICOLINO

BOZZETTO DI

VILLICUS.

II.

Preso il caffè, mi misi in tasca il calamaio a molla, una penna col manico di latta, di quelle da ripiegarsi, dei fogli di carta, ed andai verso l'Università, foderato, come vedete, di buone intenzioni.

Mancava una mezz'ora a incominciar la lezione e mi fermai sul portone. Nell'atrio, nel cortile, nella strada, era un fitto di studenti aggruppati in capannelli di cinque o sei, che ridevano, cianciavano, tagliavano i panni addosso al prossimo, che era una meraviglia il vederli e il sentirli. Salutavano nella maniera più sfacciata le biondine che sgattaiolavano in fretta attraverso la strada, ed io diventavo rosso per loro, che non avevo mai visto nulla di simile.

Volevo darmi un'aria spigliata e disinvolta; mi raddrizzavo e storcevo il cappello tutti i momenti, mi pulivo dalla polvere che non c'era il bavero del vestito, avrò fumate in venti minuti un dieci o dodici sigarette. Dovevo sembrare la camminiera d'un treno diretto!

Uno studente del capannello vicino mi accennò maliziosamente ai compagni dicendo:

— Guardate un *matricolino*, — e soggiunse a bassa voce non so che monelleria che fece ridere quei capi scarichi e che mi fece andare fuori di me. Lasciai il portone ed andai nel cortile. Tanto per far qualcosa, mi misi a copiare l'*orario*, benchè ne avessi già una copia nel portafoglio.

Mentre mi fingevo intento alla ricopiatura, sentii una mano pesante premere sopra una mia spalla ed una voce nota esclamare:

— Bravo *matricolino!*

Mi voltai frettoloso e vidi Ottavio, mio compatriota, allievo del terzo anno di medicina.

— Almeno non sarò più solo, — pensai, e gli feci un monte di complimenti.

Ottavio mi prese sotto braccio, m'incominciò a parlare del più e del meno ed io ripresi a poco a poco coraggio sentendomi sostenuto da uno studente di *terza*. Ripassando in vicinanza del gruppo di studenti che aveva osato ridere alle mie spalle, gli rivolsi un'occhiata smargiassa e provocante che doveva certo aver prodotta una grande impressione.

Intanto suonò la campanella ed Ottavio, dopo avermi domandato se avevo intenzione d'andare a scuola e sentito che ciò non era da mettersi in dubbio, m'accompagnò fin sulla porta e mi lasciò dicendomi con un risolino sardonico:

— Guarda di studiare, caro *matricolino*.

Matricolino, sempre matricolino! Che rabbia!

Stetti attentissimo alle parole del professore; presi nota di tutto e giunto a casa trascrissi tutto in buona calligrafia, e con figure bellissime intercalate nel testo.

Per un mese o due le cose andarono di questo passo; sfuggivo Ottavio ed i miei nuovi colleghi, ed il mio tempo passava tra la casa e l'Università, tra l'Università e la casa. La mia padrona ed il signor Prospero mi chiamavano la fenice degli studenti, mentre invece Maddalena sembrava ridersi dei fatti miei.

Un giorno, per disgrazia, s'ammalò un professore e, non sapendo che fare, andai a passeggiare su e giù per la città. Passò Ottavio, mi vide, e:

— Che vuol dire a spasso a quest'ora? S'incominciano a *salar* le lezioni?

— No, — risposi, — il professor *tale* è ammalato....

— Ed ora cosa fai?

— Nulla, vo' a spasso.

— Ebbene vieni con me.

Andai con lui.

Passeggiando s'incontrarono due amici di Ottavio che si unirono a noi.

— S'ha a fare una partita al bigliardo? — propose uno di loro.

— Andiamo pure, — rispose Ottavio; — siamo appunto in quattro.

— Ma, — balbettai, — io non so giuocare.... eppoi tra mezz'ora ho lezione, e....

— Vergognati! — m'interruppe il mio Mentore. — Si vede proprio che sei un *matricolino*; vieni con noi ed impara.

Bastava l'epiteto di *matricolino* per farmi drizzar la testa come un cavallo al tirar delle redini, ed entrai con loro nella sala da bigliardo.

Estratto a sorte, Ottavio riuscì mio avversario e mi toccò per compagno un Tizio che era più bravo a discorrere che a giuocare. Prima d'incominciar la partita il mio compagno mi fece una dotta disquisizione sul giuoco del bigliardo, dimostrandomi, fino all'evidenza, come esso sia un aiuto efficacissimo allo studio della geometria e della meccanica razionale. Dipoi mi pose in mano la stecca, mi fece fare varie prove, durante le quali m'andava ripetendo:

— La mano più chiusa; il braccio più steso, il capo meno piegato; la testa più alta.... il gomito più infuori.... — e tante altre bellissime cose intercalate con qualche *giurammio* molto espressivo.

Terminate le prove, si giuocò a buono, e noi due si perse e si dovè pagare. Io poi avevo fatti spropositi da can barbone e fatti ridere i miei compagni con la mia aria goffa e rimminchionita.

Lasciati gli amici, Ottavio diede in una matta risata, mi guardò in viso, e mi fece presso a poco la cicalata seguente:

— Caro mio, sei giovane, sei stato allevato all'antica, sembri un collegiale, sei il vero tipo del *matricolino*. Non sai giocare alle carte, quando sei in compagnia non spicchi quattro parole, non sai tenere in mano la stecca; parlarti di politica o d'ostrogoto, di donne o di diavoli, per te è la medesima cosa. Studiare va bene, frequentar le lezioni è una bellissima cosa; ma star sempre rintanato in casa, lontano del mondo e dagli amici, senza veder mai un palmo più lontano del proprio naso, son cose che non si possono tollerare in un giovanotto costituito di carne ed ossa come te. Che figura speri di fare nel mondo anche con la tua patente, se resti una marmotta come sei ora? Se farai l'avvocato o l'ingegnere i tuoi clienti si burleranno di te, e ben tosto d'un minchione par tuo non vorranno saper buccicata; se farai il letterato i tuoi critici ti spolperanno trattandoti da agnellino come sei; se farai il professore i tuoi scolari ti faranno un casa del diavolo e ti mangieranno la pappa in capo. Senza aver vissuto, senza aver conosciuto il mondo un po' da vicino, non farai mai nulla. — E piantandomisi dinanzi con aria marziale, buttò fuori un: — Nulla, ti ripeto, — che mi fece restare per qualche minuto immobile come fossi conficcato al terreno.

Rimasto solo, pensai che la miglior cosa che potessi fare sarebbe stata quella di confidare ad Ottavio il mio amore per Sofia. Allora certo il mio amico s'accorgerebbe che non sono poi tanto grullo come mi fa l'onore di credermi. Capirebbe che non sfuggo le donne in generale, ma soltanto quelle che sono.... che sono un po'.... via quelle che non sono buone come Sofia. A me piace l'amore casto, puro, platonico, legale, e se studio come un martire e sfuggo i compagni, non è perchè sia un rospo nato sputato, ma perchè voglio presto terminare gli studi e sposare Sofia.

Pochi giorni dopo, mentre ero sul portone dell'Università, passò Maddalena, che, vedendomi, cortesemente mi salutò.

— Chi è quella bella servotta? — mi domandò Ottavio che era lì vicino.

— La Maddalena, la donna di servizio dei miei padroni di casa.

— Fortunato mortale! Con quel bottoncino di rosa tra le mani..... — continuò Ottavio con aria maliziosa.

— Come fai subito cattivi sospetti. Vergogna!

— Sta a vedere che non le fai punto la corte?

— Appunto perchè è bella non la guardo neppure.

— Davvero?

— Parola d'onore.

— Allora ti devo dire che sei un gran *matricolino*.

— Matricolino! Matricolino! Non ti pare ora di finirla? Se tu sapessi perchè non mi curo di lei, mi daresti ragione.

— Ebbene sentiamo.

— Sono innamorato, pazzamente innamorato. La donna che io amo è bella, è buona, è un angelo.

— Hai guardato bene se possiede le ali?

— Quanto sei noioso con le tue stupide osservazioni!

— E chi è quest'angelo?

— Tu la conosci di certo. È la figlia maggiore del farmacista della nostra città.

— Sofia?

— Appunto Sofia.

— E a che punto siete? Che intenzioni hai?

— Io le ho detto che l'amo, lei m'ha risposto che mi vuol bene; del resto non le ho toccato neppure la punta d'un dito. Io voglio sposarla.

— A casa tua sanno nulla di questa faccenda?

— Nulla. Anzi mia madre ha per Sofia un certo rancore, dice che è troppo romantica, che è una frascona, che ha dei grilli pel capo.... Ma credi pure che son tutte calunnie.

— Può essere che tua madre abbia ragione.

— Come? anche tu oseresti?

— Caro il mio matricolino, io Sofia non la conosco che di vista, ma da quello che ho sentito dire non è punto uno stinco di santo. Eppoi a diciassette anni, con la poca esperienza di mondo che hai tu, pensare sul serio ad un matrimonio, mi pare che sia una cosa proprio da matti.

— Figurati che io voglio tanto bene, che son perfino diventato poeta. Le ho indirizzato ultimamente non so quante poesie ed ora scrivo un poemetto appunto per lei.

Ottavio, dopo avermi guardato ben bene per vedere se parlavo sul serio, fece due piroette in mezzo alla strada ed avvicinandomisi di nuovo:

— Uno di questi giorni verrò a casa tua per sentire i tuoi versi.

— Vieni anche oggi se vuoi, mi fai sempre un piacere.

— Non vorrei disturbare i tuoi padroni di casa.

— Se non è altro che questo pensiero che ti trattiene, sappi che tutti i giorni di bel tempo il signor Prospero e la sua moglie vanno per agguzzare l'appetito, dalle tre alle cinque, fino alla stazione della ferrovia.

— Ed allora in casa resti solo?

— Solo con Maddalena che fa da cucina.

— Ebbene verrò oggi alle tre e mezzo.

Alle tre e mezzo Maddalena introdusse Ottavio nella mia camera. Ottavio si sdraiò sul divano come fosse in casa sua, accese un sigaro Virginia, e buttando via il fiammifero mezzo acceso:

— Ma sai che Maddalena è un bel pezzo di ragazza?

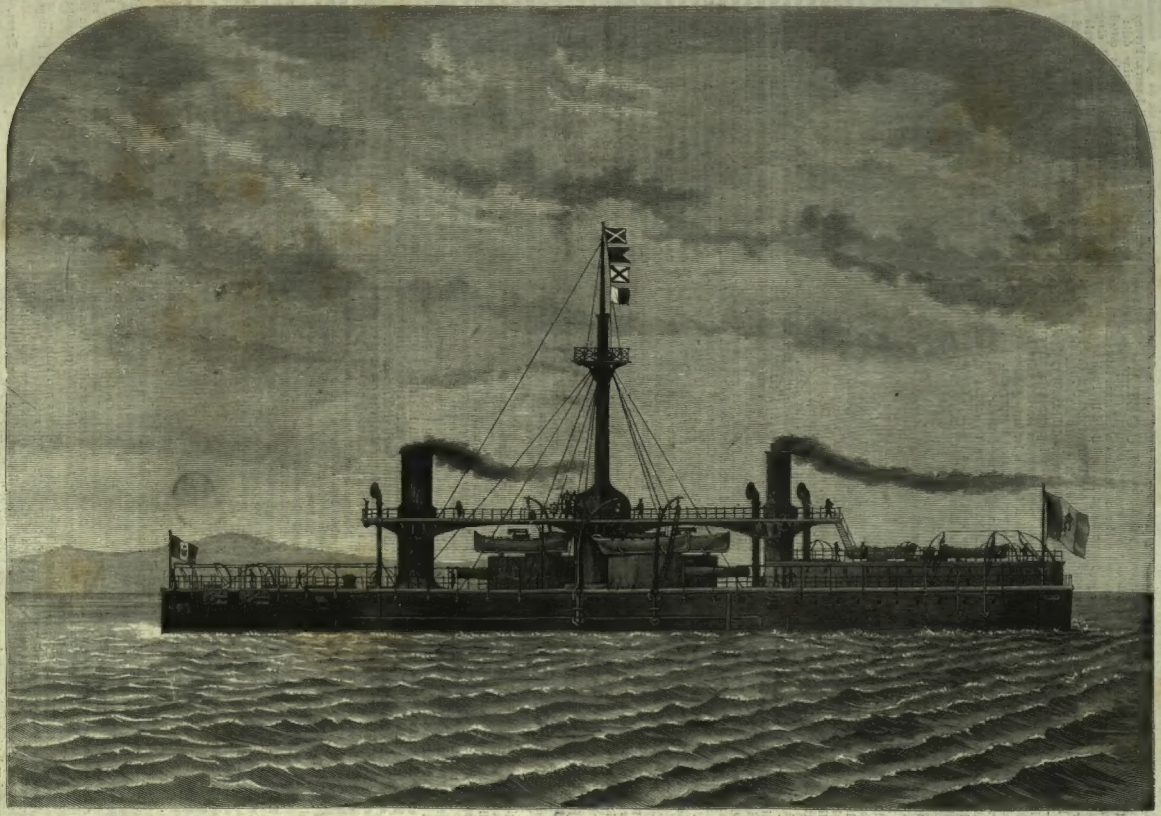
— Lasciala in pace, — risposi. — Non sarai già venuto qui per far la corte a Maddalena?

— No, no, — riprese Ottavio con un risolino beffardo, — son venuto a sentire i tuoi versi. Animo, leggi.

Incominciai la lettura di quella tal poesia rimata in *ore*, di cui già v'ho tenuto parola, ma non ero giunto alla metà che Ottavio mi strappò il foglio di mano dicendomi:



LE MONACHE AL CORO, quadro del signor *Toma*. (Idisegno del signor Quaranta).



IL *Duilio*, IN PIENO ASSETTO DI NAVIGAZIONE.

— Caro *matricolino*, se non hai altri moccoli puoi andare a letto al buio, — e si sdraiò di nuovo sul divano fumando tranquillamente come un turco. Poi socchiudendo gli occhi in atto di dormire seguitò:

— La tua broda verseggiata è tale da produrre *sopore*, *malore* ed un forte *rancore* contro l'*autore*.

— Ebbene, abbi pazienza, ti leggerò una poesia in versi sciolti che forse ti piacerà più della prima.

Ed incominciai tropidante una lunga tirata sopra l'amore sentimentale. A poco a poco la lettura si cangiò in declamazione, i miei versi letti con voce da basso profondo urtavano nelle pareti, si riflettavano severi e rimbombanti; la mia cameretta mi pareva satura di poesia; il suono della mia voce m'aveva entusiasmato. Ottavio stava zitto come un olio ed io ero più che rassicurato sulla bontà del mio lavoro vedendo che questa volta mi lasciava andare fino in fondo.

Alla fine chiusi il manoscritto ed alzai la testa. Il mio giudice se la dormiva come un ghiro.

Gli diedi un urtone e lo svegliai.

Ottavio stropicciandosi gli occhi domandò:

— E finita?

— È finita, — risposi con voce pisgnacolosa e mi lasciai cadere sopra una sedia voltandogli le spalle.

Dopo qualche minuto di scena muta, il mio amico mi s'avvicinò e carezzandomi come fossi un bambino:

— Via su, coraggio! non farmi codesto muso da permaloso. Se tu vedessi nello specchio il viso imbronciato che hai ora, non potresti fare a meno di ridere. Del resto sappi che io non son punto posta e che le Muse non voglion saperne d'un capo scarico come il mio. Dunque il mio giudizio non vale e.....

— Queste cose le dici ora per consolarmi, — interruppi.

— Senti, facciamo una cosa; tu mi darai i tuoi manoscritti, io sceglierò la poesia che mi sembrerà migliore e tu la manderai al signor L.... M.... nostro antico professore che la farà da giudice, e ti darà una sentenza più giusta della mia.

Gli diedi i manoscritti e Ottavio se li mise in tasca e partì dicendomi:

— Piattosto che a far versi, studia le tue materie e incomincia ad osservare il gran libro della vita. Pensa intanto che Sofia a quest'ora non si ricorda certo di te e che Maddalena è una bella ragazza.

E scese le scale canticchiando allegramente l'arietta:

Con che cor, morettina, tu mi lasci,
Con che core, con che cor . . . .

(*Il fine al prossimo numero*).

VILLICUS.

IL MONUMENTO DELLE CINQUE GIORNATE.

Il Comune di Milano invita gli artisti al concorso per il progetto di un monumento architettonico da costruirsi in commemorazione delle gloriose *Cinque Giornate* di Milano del marzo 1848. Il monumento avrà forma di arco trionfale, di propileo o di altro consimile edificio, e sarà informato ad una grandiosa semplicità di masse e ad una nobile sobrietà di ornamenti. È lasciata libera la scelta dello stile, e la maniera di esprimere la destinazione morale del monumento. — L'edificio sorgerà sul prolungamento dell'asse del corso di Porta Vittoria. La somma totale destinata al monumento non potrà superare il mezzo milione di lire.

Le ricompense consisteranno: In un premio di ottomila lire al progetto degno di venire eseguito; in un premio di quattromila e in un altro di duemila lire ai due progetti che in ordine di merito vengono subito dopo il prescelto. Il termine utile per la presentazione delle opere di concorso scade alle ore 4 pom. del 31 dicembre 1879. Al giudizio precederà la pubblica mostra dei progetti. — Il Giurì sarà formato di undici membri: eletti parte dal Consiglio comunale e parte dalla R. Accademia di Belle arti di Milano.

L'ITALIA MERIDIONALE

LUCERA.

È una cittadina abbastanza interessante, ed un tempo fu capitale delle Puglie.

E' fu per liberare Lucera che i romani si imbucarono in quella maledetta stretta delle Forche, ove presero dai Sanniti quel po' di zuppa, che del resto poi pagarono a misura di carbone, perchè ripresa loro due volte Lucera, due volte fi fecero a lor turno passare sotto il giogo alle porte della città espugnata.

Rimase sempre fedele a Roma anche dopo il disastro di Canne. Fu colonia *togata*: Pompeo ne volle fare un centro d'operazione, ma dopo che Cesare prese Corfinio (Chieti) sentì che a Lucera faceva troppo caldo e pensò d'andare ai bagni di Brindisi, ma sembra che anche questa cura non gli giovasse.

Dopo la vittoria di Filippi, Augusto ne fece una colonia *militare* per retribuire gli amici colla roba degli amici: storie vecchie e sempre nuove. Fu presso Lucera che Narsete sconfisse Teja e pose fine al breve regno dei Goti. Sotto i Longobardi fece parte del Ducato di Benevento, e Costante II, imperatore d'Oriente, per nobilissimo sentimento di acquisività eccitato dal buon odore della grassa pietanza che si pappavano i Longobardi in Italia, trovò comodo di allungar sul loro piatto la sua forchetta, e Lucera, che fu l'unica città che gli resistè, venne presa e distrutta. In seguito fu presa ancora da Pipino, poi ancora dai Longobardi, poi ancora dai Greci e stavolta vi misero al governo un *Catapano* o Capitano, per cui la provincia prese il nome di *Capitanata*.

I Normanni, di ritorno da Terra Santa *en touristes*, per procurarsi una distrazione pensarono d'attaccare Lucera e di impadronirsene. Ai Normanni succedettero gli Svevi e Federico II le portò un bel regalo. Fece una razzia di tutti i Saraceni che si trovavano sbandati per la Sicilia e li mandò a ripopolare Lucera che dopo il complimento di Costante era stremata di popolazione. Gli arabi la rinsanguarono, perchè vi vennero, secondo alcuni, in 60 mila.

Molti abitanti scapparono, ed il vescovo andò a fabbricarsi una chiesa fuori delle mura per tema *dell'immondo contatto coi figli del demonio*.

Qualunque si fosse l'opinione del vescovo di Lucera e de' suoi vecchi piagnoni, certo si è che d'allora incominciò un periodo che fu per quella città il più prospero che avesse mai, perchè quei *barbari* erano molto più laboriosi ed illuminati di noi civilissimi poltroni.

Col loro mezzo Federico, che era un ometto di buon gusto, abbellì la città, la ingrandì, la fortificò, e siccome carità ben ordinata comincia da se stessi, così vi fabbricò pel primo il suo palazzo imperiale, che ora non si capisce più dove fosse.

Bazzicando con Saraceni trovò sì accettabile qualche loro costume e primo fra tutti quello degli aremmes, che per principio di tolleranza ne fondò un paio, come per lo stesso principio lasciò elevare parecchie moschee. Fabbricò il grande Castello i cui magnifici avanzi si vedono nel nostro disegno: esso per mezzo d'un cammino sotterraneo, ora quasi ostruito, comunica con un'immensa cisterna che tuttora si vede nel centro della città. Fondò pure la Zecca imperiale ed altri ragguardevoli edifizi.

Aveva insomma ridotta Lucera il suo soggiorno prediletto, il suo luogo di delizie; vi avea ville sontuose nelle vicinanze con giardini che ora si direbbero zoologici, ove teneva fiere portate dall'Africa, come i Saraceni, e cammelli e leopardi addomesticati. Sopra una porta della città si vede questa iscrizione:

Samnitum. Urbs. Fueram. Condam. Luceria. Clara.
Et. Benevolani. Consors. Dilissima. Regni
Dirui. Iratus. Constansius. At. Fridericus
Surgere. Me. Jussit. Pulcram. Felicique. Potentem.

Morto Federico, Lucera non volle saperne di Carlo d'Angiò: vi fu sottomessa a forza, ma gli si ribellò non appena seppe che Corradino era disceso di Germania a Verona. Nè bastò il disastro di Tagliacozzo per iscoraggiarla: dovette Carlo I ridurla colla forza.

Carlo II vi scacciò l'ultimo rimasuglio di Saraceni; alcuni fra essi o per paura o per interessi si fecero cristiani, ma da quel momento ricominciò la decadenza di Lucera. Furono distrutte le moschee e sulle rovine della più splendida di esse Carlo innalzò la cattedrale che ora si vede e di cui daremo il disegno: bellissimo esempio di architettura ogivale arricchita internamente coi marmi preziosi dell'antica moschea.

Io non crederei però, e domando scusa del mio ardire, che tutta di pianta questa bella chiesa sia opera degli Angioini: la parte inferiore del campanile conserva certe finestre, fra cui la bifora che si vede, le quali devono essere anteriori e forse appartengono all'epoca normanna; così la porta sottostante mi pare cacciata lì a forza per fare il *pendant*, se guardo come taglia irregolarmente col suo frontone la cornicetta del piano inferiore.

Ma come sono graziosi i fori superiori di questo campanile! Non pertanto furono rotti sconciamente i loro gotici ricami e sapete perchè? Per farvi entrare le campane nuove!! Oh civiltà..... cattolica!

— Intanto i Lucerini sono stati così fortunati e così destri da ottenere al loro Duomo il diploma di *monumento nazionale*, ed è molto quando si pensa che la nazione più artistica d'Europa è retta dal Governo meno artistico del mondo. Esso per intanto vi spende sopra 40 lire per rifare il tetto a nuovo e dell'altre dovrà spenderne per purificare il monumento dai cincischi, arsigogoli, altarini, altaroni ed altre brutture con cui fu truccato ed imparucato nei due ultimi secoli.

Manco male che, se non a reintegrarlo, almeno a conservare questo monumento qualcheduno ci pensa e Dio glielo renda il merito: ma a quell'altra povera e gigantesca carcassa del Castello di Federico non è nemmeno il caso di pensarvi più. S'è fatto di esso quello che fecero i Barberini del Colosseo: fino al 1752 l'edifizio era quasi intatto, ma quella perla del governo d'allora permise a quelle altre perle dei frati Carmelitani di cavare di là i materiali per fabbricarsi il loro convento. Il colpo di grazia poi gli fu dato quando si volle costruire il Tribunale nel 1790, pel quale il povero Castello servì da cava di pietre. Il peggio si è che queste vandaliche devastazioni dei sedicenti civili sulle opere della così detta barbarie medioevale, si sfogarono sulla parte più interessante del castello, quel ridotto cioè che racchiudeva la dimora del principe e gli acquartieramenti dei cavalieri; talchè ormai non si può più nè vedere nè indovinare come fosse formata e distribuita: insomma i due assedii che sostenne al tempo della prima Giovanna non gli fecero la centesima parte di quel male.

Pel rimanente medioevo e dopo fino a noi, Lucera seguì le sorti delle altre città del reame: vi è solo da segnalare un fatto caratteristico ed un avvenimento di brigantaggio.

Il primo è quello che Lucera non volle mai saperne di *toeatori di seconda mano* e seppe sempre farsi valere e conservare i diritti di città di *Regio Demanio*.

Fra l'altre obbligazioni che queste povere provincie devono a quelle care gioje dei vicerè spagnuoli va in prima linea la nobile istituzione del brigantaggio. Nel 1591 un certo Sciarra, illustre predecessore di Ninco Nanco e dei La Gala comandava ben 450 eroi della *scopetta* a piedi ed a cavallo. S'impadronì di Lucera e vi fece *lo suo interesse*. Clero e nobili si rinchiusero eroicamente nella cattedrale ed il povero vescovo Bozzuto che, spinto da curiosità, cacciò il naso fuori da un finestrone del campanile, s'ebbe una *sparatina che lo freddò*.

Lucera è la patria dell'onorevole Bonghi, e mentre egli stava ciaramellando co'suoi elettori nella sala del Municipio di Conegliano, il modesto vostro corrispondente, ch'è pure suo elettore *in partibus infidelium*, si trovava col naso rivolto verso la punta del suo bel campanile di Lucera.

Morale: gli uomini camminano ed i campanili stanno fermi.

BREDA.

NUOVE INVENZIONI

IL TELEFOTOGRAFO PEROSINO.

"Chiedi ed avrai" dicono alle loro belle i re delle fiabe, e le fate ai loro protetti. Parole presuntuose in bocca di un mortale, sia pure coronato, semplici e piane al contrario sulle labbra incorporee di una fata benefica.

Ebbene, il nostro secolo, o meglio *l'età che è nostra*, come direbbe il Cantù, ha la sua fata protettrice, e se ne mette a prova ogni giorno il potere sovrumano. L'anticamera di un ministro del regno d'Italia non è così affollata di deputati, quanto quella della mia fata di visitatori. Ma questo s'intende bene; la mia fata, vedete, concede a chi le è devoto ogni maggior favore, e non chiede mai nulla in compenso, nemmeno la miseria di un voto. Direte che a qualcuno ha fatto fare anticamera troppo lunga; che nell'ammettere i visitatori alla sua presenza non rispetta sempre l'ordine col quale le sono stati annunciati; che molti non sono stati ricevuti finora da lei, i quali pure furono tra i primi a chiederle udienza, e sono tra i suoi più caldi amatori; che alcuni le chiedevano proprio una bagatella; figurarsi il modo, per esempio, di dirigere nell'aria un pallone, eppure non hanno ottenuta ancora la risposta sospirata. Che v'ho a dire! Anche la mia fata è donna, e come tale ha i suoi capricci, le sue predilezioni, i suoi genietti. Pigliatemi quel seccatore d'Edison, la in America: non passa giorno, si può dire, che non chieda qualche cosa alla fata, eppure questa non si è stancata ancora di contentarlo. Ogni giorno lo si vede uscire dal castello della fata colle mani piene di doni misteriosi, eh' egli ci abbandona poi uno per uno, con prudente discrezione, a pascolo della nostra curiosità od a soddisfazione dei nostri comodi, dei nostri bisogni.

Ma non si creda mica il signor Edison di aversi sequestrati tutti per sè i favori della bella fata.

Sentite questa.

Un giorno, non è molto tempo, passavo innanzi al castello della fata; si sentiva dentro il solito vocio sommesso dei visitatori e s'indovinava che il luogo doveva essere pieno. Io sollecitavo il passo, perchè da quel castello escono certi odori d'acidi, di veleni, di combustioni, di fotografia, di medicine, di cadaveri, di polveri, e vi si sentono certi schianti, certe detonazioni, che non garbano alle mie narici, e non rinfrancano il mio coraggio, quando sento a un tratto dietro di me un passo più sollecito del mio e che pare mi voglia raggiungere.

Mi volgo, e vedo il mio buon amico, e più che amico, Carlo Perosino, più piccolo, più grasso, più tondo, più giovane, più lustro del solito, il quale rideva, rideva di cuore, come sa ridere lui.

Gli strinsi la mano e senza dargli tempo a parlare:

— Di' il vero, gli dissi, tu hai trovato un bistiocio da far impallidire il Pompiere.

(Il Perosino è famoso per le pompierate).

— No, mi rispose sempre ridendo.

— Allora il tuo bimbo ha messo un altro dente.

(Il Perosino andro giovane ed amoroso di un bel bambino, tutto vezzi e graziette).

— Neppure, mi rispose fattosi un po' serio.

— Allora il Ministero ti ha concessa una gratificazione, un aumento di soldo, che so io....

(Il Perosino è professore di fisica nel R. Liceo Beccaria di Mondovì).

— Ma che! ma che! sei fuor di strada, caro mio.

— Avrà aumentata invece la dotazione del tuo gabinetto di fisica.

— No, neppur questo.

E qui s'era fatto serio del tutto, e sottovoce mi raccontò come la fata lo avesse ricevuto nel luogo stesso dove era solito ricevere Edison, ed in premio del lungo amore gli avesse fatto dono del segreto per costruire un certo apparecchio meraviglioso da chiamarsi "*Telefotografo*" pel quale, così come ora si trasmettono a distanza parole e segni col mezzo del telegrafo, si potrà per l'avvenire trasmettere l'immagine fedele, fotografata di qualsiasi oggetto. — E.... aggiunse più basso, questo segreto era destinato da lei a quell'altro amico, all'americano, intendi...

Ma io non volli saper altro dalla fata volubile e malfida. La meraviglia che m'era stata annunciata con parole così semplici mi aveva fatto curioso di se sola. Tuttavia stupivo di ciò ancora, che la fata avesse donato il segreto per costruire l'apparecchio, e non l'apparecchio stesso, come avrebbe fatto coll'Edison, e ne chiesi la cagione.

Il mio caro professore diede un'altra risatina e rispose con un atto di facile intelligenza, vale a dire facendo scorrere più volte il polpastrello del pollice contro quello dell'indice.

— Dici davvero! La vostra fata si fa pagare le spese?

— Come!

— E il tuo apparecchio costerebbe assai?

— Forse neppur tanto quanto costano all'Edison gli studi, i tentativi, anche vani, di un giorno; ma pure abbastanza perchè non mi sia possibile per ora....

— Che peccato! Se potessi io.... Ma sai pure. Basta, dimmi almeno se il non avere l'apparecchio subito ancora, la prova della esecuzione possa far nascere qualche dubbio sui risultati che tu te ne riprometti

— Nessuno, perchè esso è semplice, e vi sono applicate qualità e meccanismi già conosciuti e provati. Vuoi che te ne faccia la descrizione?

Perchè cominciasse più presto, accennai solo di sì col capo. L'amico assunse un tono leggermente professorale, quanto bastava a dare all'argomento la meritata gravità, e cominciò:

"Il Selenio — riferisco testualmente — scaldato ad elevata temperatura (210 gradi centigradi) e poi lasciato raffreddare lentamente acquista una singolare proprietà. Esso diviene, alla luce, buon conduttore dell'elettricità; allo scuro, cattivo.

"Il cianuro giallo di ferro e di potassio ha un'altra proprietà; diviene turchino se è attraversato dalla corrente elettrica.

"La proprietà del Selenio mi servirà alla stazione di partenza, quella del cianuro suddetto alla stazione d'arrivo.

"Figuriamoci di aver posto alla stazione di partenza una camera oscura, non dissimile dalle ordinarie macchine fotografiche, il cui fondo sia formato da una lamina di metallo isolata, ricoperta d'uno strato di Selenio. Su questa lamina si producono le immagini degli oggetti che sono posti dinanzi alla camera oscura, e si producono coi punti illuminati e con punti oscuri, appunto come sono gli oggetti stessi. Ecco che la lamina nei punti illuminati dell'immagine che vi sta sopra è buona conduttrice dell'elettricità, mentre le parti di essa non illuminate non si lasciano attraversare dalla corrente elettrica.

"Ora facciamo comunicare questa lamina seleniata, mediante un filo metallico isolato, con una lamina metallica pure isolata posta alla stazione d'arrivo, e ricoperta di carta stata prima imbevuta di cianuro giallo di ferro e di potassio. — Due movimenti d'orologeria alle due stazioni facciano sì, che due stili metallici scorrano ad un tempo, sfiorando sempre colla punta l'uno la lamina seleniata in partenza, l'altro la carta preparata in arrivo, per modo da percorrere entrambi tante rette orizzontali, distanti l'una dall'altra 1/5 di millimetro. Regoliamo i due meccanismi d'orologeria, in maniera che il movimento degli stili debba essere *sincrono*, cioè che quando, per esempio, lo stilo della stazione di partenza si trova al 2/3 della 4.ª delle linee che esso percorre, anche lo stilo della stazione d'arrivo abbia a trovarsi al 2/3 della 4.ª linea. — Lo stilo della stazione di partenza sia in comunicazione con un polo di una pila, di cui l'altro polo comunichi colla terra, colla quale comunichi pure lo stilo della stazione d'arrivo; sicchè la corrente passi dal primo stilo alla lamina seleniata, da questa, quando può, al filo, alla lamina della stazione d'arrivo ed allo stilo di questa, e ritorni alla pila per la terra.

"Ciò posto, poniamo l'oggetto di cui si vuole trasmettere l'immagine avanti alla camera oscura, e mettiamo in moto i due stili. Che accadrà?

"Accadrà che quando lo stilo della stazione di partenza scorrerà sui punti del selenio non illuminati, e però cattivi conduttori dell'elettricità, la corrente non potrà passare nel filo, ed i punti ugualmente situati della carta preparata, sui quali nello stesso tempo sarà passato lo stilo della stazione d'arrivo, rimarranno bianchi. Al contrario, quando lo stilo della stazione di partenza percorrerà le parti del Selenio illuminate, e però conduttrici, la corrente passera nel filo ed i punti corrispondenti della carta cianurata, sui quali nello stesso tempo è corso lo stilo della stazione d'arrivo, rimarranno tracciati in azzurro. — Ed ecco riprodursi così dinanzi a te, su questa carta, la immagine *negativa* di un oggetto che a cento, a mille miglia da te, un altro ha posto dinanzi alla camera oscura; l'immagine sarà *negativa*, perchè, come devi avere inteso, le tinte chiare dell'oggetto ti rimangono azzurro nell'immagine riprodotta sulla carta, e le scure ti rimangono bianche.

"Questa è la mia idea, ridotta in ispiccioli pei profani, quale sei tu. La prova ti ho già detto, non può fallire. Il meccanismo d'orologeria che fa muovere gli stili è lo stesso che nel Pantelegrafo Mayer. La carta cianurata si adopera già nei telegrafi di Bain e di Caselli. Sulla proprietà che ti ho detta del Selenio, ci sono gli esperimenti di Siemens, anzi questi ne ha già fatte bellissime applicazioni. Dunque anche il mio apparecchio dovrà agire. Sei persuaso?"

— "Persuasissimo, e ti dico bravo di cuore. Quando sapranno questo, tuo papà e tua mamma ti perdoneranno bene l'antica mania, parlo di quando eravamo condiscepoli al liceo di Firenze, per la quale ogni ripostiglio della tua casa, ogni armadio, ogni cassetto era invaso da te e riempito d'ogni sorta di rottami, di ciarpe, di carabattole senza nome. Erano ruote dentate d'ogni dimensione, molle delle quali, per l'età, avevano perso i denti; erano stuzzicadenti provette, boccie più o meno di Leyda; erano mazzasine, gomitoli di filo metallico rivestito solo in qualche punto; erano tubi di gomma, elementi di pile, agenti e reagenti d'ogni colore ed odore; erano cannelli da soffiare vetro; qua un elettroforo sgangherato altrove una pelle di gatto; poi pezzi di metallo; l'ottone ed il rame, macchiati di verde; il ferro e l'acciaio, di ruggine; e qua e là qualche punto lucente, a ricordare l'antico splendore. E da tutto quel guazzabuglio tu facevi sempre uscire qualche cosa che meravigliava od atterriva il fratellino o la sorellina attoniti: quando una macchina elettrica, della quale, con una buona dose di fede, si potevano vedere le scintille, e con una maggior dose di paura si potevano sentire le scosse: quando un termometro, che per ispirito di contraddizione si ostinava a scendere sotto lo zero nell'estate ed a salire di sopra nell'inverno; quando un sorprendente diavolo di cartesio, e persino, ti ricordi? una pipetta di vetro a sifone, per levar l'olio dai fiaschi del Chianti pei quali avevi, fin d'allora, un culto temperato, ma tenero.

"Il tuo ingegno meccanico faceva allora le sue prime prove. Ora esso è maturato; s'è arricchito di cognizioni; non ha riposato mai, ha seguiti i progressi degli studi, e dal caos dell'antico ciarpame, dal disordine dei primi sperimenti, dalla confusione delle prime idee scientifiche è uscito il professore valente e stimato, l'inventore fortunato del *Telefotografo*."

Il Perosino mi tappò la bocca con una mano, perchè non continuassi nella lode e si parlò d'altro. Tuttavia prima di staccarmi da lui chiesi ed ottenni licenza di far conoscere il suo apparecchio ai lettori della ILLUSTRAZIONE ITALIANA, ed ho soddisfatto, così come avete veduto, al debito mio.

Aggiungerò ancora che nella seduta del 23 aprile scorso fu presentata alla R. Accademia delle Scienze di Torino una memoria del professor Perosino, nella quale il nuovo ed interessante apparecchio è descritto minutamente, e sono indicate accanto alle rettificazioni perchè se ne possano ottenere immagini positive, ed anche tracciate ad inchiostro sulla carta ordinaria. L'illustre Accademia deliberò alla Memoria l'onore della stampa ne' propri *Atti*.

Quanto a costruire l'apparecchio, voi avete inteso di che si tratta; e finora, ch'io mi sappia, lo scoglio non fu superato, sebbene un giornale umoristico, figurato, che ha per motto: "*De omni re sibilo*" abbia pubblicato, per telegrafo, la battaglia di Lissa ed un assalto di pirati chinesi riconoscibilissimi, che il piccolo Manlio Garibaldi ha disegnato a carbone sulle pareti del romitaggio di Caprera.

G. C. CARBONE.

IL COLONNELLO PERTUSATI.

Una delle gravi perdite fatte dall'esercito nel mese di maggio, e che ebbe un'eco dolorosa nel paese, fu quella del conte Girolamo Pertusati, tenente colonnello nel 7.° reggimento di cavalleria (*Milano*). Egli moriva a Vicenza di febbre tifoidea, nell'età di soli 40 anni, e alla vigilia d'essere promosso colonnello.

In quella città gli furono rese onoranze funebri le più solenni, ed alle quali, oltre la guarnigione e numerose rappresentanze dell'esercito, presero parte le Autorità governative e municipali, deputati, senatori, le Società dei veterani e dei reduci, e un numero grandissimo di cittadini della migliore società, i quali tutti erano accorsi a rendere un ultimo ossequio alle virtù del prode soldato, del gentiluomo perfetto, dell'ufficiale colto, che la morte inesorabilmente strappava ad una splendida carriera, dopo 22 anni di onorati servigi, prestati al Re ed alla patria.

Il conte Pertusati, uscito nel 1857 dall'Accademia militare di Torino, entrava come sottotenente in *Savoja* cavalleria; dopo la campagna del 1859, in seguito a brillanti esami, passava col grado di capitano nel corpo di stato maggiore, quindi maggiore nel 17.° di cavalleria (*Caserta*), e infine tenente colonnello nei cavalleggieri *Milano*.

Nel 1868 fu ufficiale d'ordinanza effettivo di S. M. il Re Vittorio Emanuele, e poscia ufficiale d'ordinanza onorario. Quali prove delle virtù ed opere sue gli brillavano sul petto la medaglia al valor militare e le decorazioni dei SS. Maurizio e Lazzaro, della Corona d'Italia, dell'Aquila rossa di Prussia e dell'ordine imperiale del Megidjè. — Tutti i principali giornali politici e militari della Penisola annunciarono questa perdita con dolore e con espressioni assai onorifiche pel defunto, e sul suo feretro parlarono eloquentemente il sindaco di Vicenza, commendatore Clementi, in nome di quella città, il colonnello commendatore Boselli, in nome del reggimento, ed il signor Erba, tenente nel 17.° cavalleria, antico reggimento del defunto, ed ove lasciò grata memoria.



Il colonnello GEROLAMO PERTUSATI.
(Da una fotografia del signor Giulio Rossi, di Milano).

Chiunque conobbe questo distintissimo ufficiale, di carattere buono, vero tipo di soldato e giovane serio, elegante e di maniere squisite, non poteva non amarlo e non concepire di lui stima grandissima. Affabile, generoso, modesto, leale e assai affezionato all'esercito, divideva tale questo ed il fratello, dal quale era riamatissimo, tutto il suo affetto, tutte le sue cure, tutta la sua vita.

Amato e stimato da superiori ed inferiori, a tutti era largo di aiuti, di favori e di benevolenze che il grado e il ricco censo gli consentivano; e l'avvenire, che gli si presentava promettente di gradi ed onori maggiori, sembrava additargli un orizzonte vasto e foriero delle più belle speranze! Solo chi gli fu compagno nella sua vita laboriosa delle guarnigioni e sui campi di battaglia; solo chi lo vide e conobbe e sa con quanto amore e con quale intelligenza egli adempiva agli obblighi suoi, può attestare di quale tempra fosse l'indole sua e quali pregi l'adornavano.

L'augusto nostro Sovrano, a cui le gravi cure di Stato non impediscono mai di far sentire la sua parola di consolazione e di condoglianza là ove c'è una lagrima da tergere, una sventura da lenire, e che oltre ad essere il Capo supremo della nazione, è anche il primo tra i più compiti cavalieri



LUCERA. — IL CASTELLO. (Da uno schizzo del signor Breda).



Fabbrica di diamanti. — Il clivaggio o sfaldatura.



Il taglio.



La pulitura o lustratura.



Una via della vecchia Amsterdam.



Heeren Gracht. (Quartiere dei signori.

AMSTERDAM.

appena ebbe notizia della morte del colonnello Pertusati, faceva tosto spedire il telegramma seguente:

"*Colonnello Boselli.*
"Comandante Regg. Cavall. Milano.

"Sua Maestà il Re, informato dolorosa notizia, incarica V. S. porgere fratello colonnello Pertusati sue vivissime condoglianze, alle quali prego unire le mie.

"*Il primo aiutante di campo*
"MEDICI."

Chiuderemo ora questi brevi cenni necrologici col seguente bellissimo ordine del giorno con cui il comandante del cavalleggeri *Milano* annunciava al reggimento la morte del tenente colonnello Pertusati:

"Il colonnello comandante addolorato partecipa al Reggimento la morte del tenente colonnello cav. Pertusati, avvenuta oggi quasi improvvisamente e malgrado la concepita speranza di salvezza.

"La gentil famiglia militare deplora una irreparabile sventura, l'esercito intero la perdita di un distintissimo ufficiale superiore. Il colonnello Pertusati ci fu rapito quando appunto doveva ottenere il meritato compenso per i lunghi e preziosi servigi resi alla sua Patria ed al suo Re.

"Le virtù militari dell'estinto serviranno di chiaro esempio al Reggimento, e la sua memoria rimarrà sempre cara ed onorata nel nostro cuore di soldati.

"Il colonnello
"BOSELLI."

D. R.

UNA COLLEZIONE DEL CASTELLANI

Alla grande mostra parigina dell'anno scorso, nell'ala a destra del Trocadero, era visitata con straordinaria affluenza e interesse grandissimo l'Esposizione retrospettiva di oggetti d'arte e industria di tutti i tempi, incominciando dalle armi d'osso e di selce, dalle ossa di renna incise quando il clima dell'Europa centrale e meridionale faceva delle falde dell'Alpi una contrada siberica, sino alle tabacchiere del secolo scorso ed ai mobili del primo impero napoleonico.

In quella mostra i buongustai ed i conoscitori ammiravano gli oggetti esposti dal nostro Augusto Castellani, non molta roba, ma scelta; consistente in oggetti scolpiti d'avorio, dei medio evo e del rinascimento, dei cofanetti e degli scrigni, delle armi e degli arnesi.

La avorio c'erano esposte delle tavolette rettangolari, dittici, trittici, statuine, specchi, ecc. di lavoro italiano, francese e bizantino dal secolo XI al XIV.

I cofanetti, circa cinquanta, di lavoro persiano, arabo, orientale, francese e italiano, erano tutti rarissimi, i più antichi del IX secolo, gli altri del XII. Ve n'erano di legno d'origine tedesca, ve n'erano di dipinti su imprimitura di gesso, e ve n'erano di ferro per gioielli.

Rimarchevolissima era la raccolta d'armi offensive e difensiva. Tra le difensive distinguevansi per esecuzione superba e gran stile uno scudo di ferro battuto, lavorato a sbalzo e cesello che sembra proveniente dalla famiglia De' Medici; bellissima poi la varietà e ricchezza in borgognotte, elmetti, morioni, ecc. Tra le armi offensive si osservavano spade magnifiche e spadoni, e stiletti con else mirabili e guardie a conchiglia semplice e doppia, spade da arcione, spade sassoni e italiane e spagnuole, il tutto per lo più dei secoli XI e XVI.

Tra gli oggetti di miscellanea vi fu assai ammirato un corno da caccia italiano in ottone, e un grande arazzo fiammingo storiato con molte figure, sopra disegno di Alberto Dürer, il cui ritratto figurato, nell'arazzo conservatissimo, era subito riconoscibile tra le altre teste.

Il Castellani pose all'asta tutti questi oggetti il 5 e 6 aprile ultimo scorso al famoso *Hôtel Bouillon*, della via Drouot. Gli oggetti venduti più cari furono: una scatola diliadrica decorata con pitture a tempera di Benozzo Gozzoli 11,000 franchi; un pastorale, di lavoro francese del secolo XIV, 8500 franchi; un cofanetto italiano col coperchio a piramide tronca 5,100 franchi; un elmo di forma antica a sbalzo del secolo XVI, ed una spada napoletana della stessa epoca, ciascun oggetto 5000 franchi. Una daga orientale fu acquistata per 4,900 franchi, per 4850 uno scudo italiano a cembelico ed a sbalzo, per 4,700 una scatola bizantina, ecc. ecc.

Il famoso Museo di Cluny (Parigi) comperò un cofanetto arabo di avorio, un'arca di rame ed un reliquario d'argento. A 130,000 franchi ammontò l'incasso totale della vendita della piccola collezione, che così è tutta passata all'estero!

LA FABBRICA DI DIAMANTI
IN AMSTERDAM.

Il 7 maggio morì a Ixelles presso Bruxelles, l'egregio scrittore Carlo de Coster, ch'era professore di letteratura francese nella scuola militare della capitale belgica. Fra i numerosi lavori di lui si citano le *Leggende fiamminghe*, i *Racconti del Brabante*, la *Leggenda di Ulenspiegel*, il *Viaggio di nozze*, la *Zelanda* e *Amsterdam*. Questi ultimi due lavori descrittivi furono tradotti anche in italiano; anzi l'ultimo è appena finito di pubblicare in quell'eccellente giornale *Il Giro del Mondo*, che tutti conoscono. Ci piace togliere alcuni bei disegni e una descrizione del modo con cui si lavora il diamante in quelle celebri fabbriche di Amsterdam. Ciò piacerà anche alle signore.

Le varie operazioni cui è sottoposto il diamante nella fabbrica sono il clivaggio (kloving), il taglio (snijding) e la pulitura (slijping).

La sfaldatura o clivaggio del diamante non si fa che quando la cristallizzazione è incompleta. Le sostanze cristallizzate non si possono spaccare colla stessa facilità per ogni verso, ma solo secondo delle facce piane. In tal modo la sostanza può essere divisa in un gran numero di lastre a facce parallele.

Questa sfaldatura medesima, la migliore di tutte, può venir fatta in quattro sensi differenti; è il punto principale cui l'operaio presta la massima attenzione. Per divenire abile in questo delicato mestiere, non ci vogliono meno di sei anni di noviziato.

Il diamante non può essere tagliato che con un altro diamante.

Dopo di aver riconosciuta la direzione delle sfaldature, l'operaio fa colla lamina aguzza di un diamante già tagliato una incisione nel senso voluto. Quando l'incisione è abbastanza profonda, fa entrare nella gemma una lama tagliente d'acciaio, e con un colpo leggiero sfalda il diamante.

Il taglio (snijding) o meglio lo sfregamento fatto sui diamante, è l'operazione che precede la pulitura. L'operaio avendo stabilito la forma che vuol dare alla pietra, segna su questa le faccette che vi farà il lustratore o pulitore. Il taglio del diamante si fa mettendo questo al contatto con un secondo diamante, che sottopone il primo a uno sfregamento prolungato.

La pulitura è l'ultima operazione che si fa al diamante. L'operaio incaricato di questa, sta seduto davanti ad un disco di ferro di ventotto centimetri di diametro e di quindici centimetri di spessore. Questo disco, mosso da una macchina a vapore, gira duemila volte al minuto intorno al suo asse.

Su questo disco impregnato d'olio e di polvere di diamante digrossato, cioè proveniente dal clivaggio e dal taglio, l'operaio posa la faccetta che vuol levigare.

Non occorre dire che questa parte del lavoro richiede un gran tatto e una lunga esperienza. Perciò i lustratori guadagnano molto danaro. Quel lapidario, vestito di un camiciotto turchino, dalle mani callose e annerite, possiede una bella casa nella via Sarphatti e molte altre. Alcuni guadagnano cinquecento franchi la settimana. Altri vivono con un lusso tale che stona un tantino colla loro istruzione e colla loro educazione un po' troppo primitiva.

Nell'esposizione del 1877 ad Amsterdam, Parigi ebbe il primo premio. Amsterdam non ebbe che il secondo. Invero i diamanti erano stati faccettati ad Amsterdam; ma Parigi li aveva montati in diademi e in finimenti. Anche in ciò Parigi ebbe la palma, come sempre, quando si tratta di buon gusto e di eleganza.

La fabbricazione dei diamanti non è più esclusivamente serbata agli Israeliti. Degli operai cristiani cominciano a prendervi parte.

C. DE COSTER.

BOZZETTI ELLENICI
DURANTE LA GUERRA DEL 1878.

SANTA MAURA.

Pel cielo scintillavano migliaia di stelle. La luna splendeva in alto, bianca, fulgida, tonda e produceva intorno a sè dei cerchi d'una luce sciabba che si perdeva gradatamente nelle sue sfumature luminose. Il battello fendeva l'acque tranquille, trascinando un fiume d'argento che rutilava nella sua bianchezza luminosa acquistando sempre nuovi splendori. Lo sguardo si smarriva fra quei brillanti dell'onda che, mentre il battello si allontana, vanno morendo nel buio. La tenebra li inghiotte nel suo vortice tetro e immenso, ma la scia prosegue lenta, calma, fulgida e va sussurrando le note indistinte del mare infinito.

Sullo sfondo dell'orizzonte le stelle, la scia, la luna producevano una calma armonia — l'armonia della luce che si riflette e si fonde nei baci misteriosi di cento splendori. Da ciò risultava come un paesaggio incantato. E in tali momenti che vien voglia di sollevare il capo per avere sparsa la fronte di quelle onde abbarbaglianti che piovono dall'alto. Si sogna di volare nei regni della luce, e strappare un fascio di pulviscoli e di fili d'oro per comporne un diadema ad una pallida bionda. Si fa della rettorica e si gusta il nonnulla beato dei sensi e dell'anima.

Per l'aria infatti ondeggiava un languore calmo, silente.

Sul cassero del battello i viaggiatori fumavano, in silenzio. Una signora zantiota, che per tutto il giorno ci aveva intronate le orecchie con un cattivo inglese gridato a squarciagola per farlo sentire a tutti quanti, finalmente si era zittita; e rannicchiata sovra uno sgabello si contentava solo d'annunziarci di tanto in tanto, in un francese d'Alvernia, ch'ella si annoiava, che soffriva il mal di nervi. Tre inglesini, ritti, lunghi, magri, con certi berretoni grigi calcati fino alla nuca, andavano su e giù, con passi misurati, come i coscritti in piazza d'armi. Un mio amico, appoggiato alla balaustra di poppa, mi guardò negli occhi e disse:

— Sai?

— Che cosa?

— Santa Maura è l'antica Leucade.

— Grazie.

— E a Leucade successe il famoso salto di Saffo.

— Grazie.

— Saffo era una poetessa e inventò l'ode che prese il nome....

Il mio amico si tacque. La signora disse sospirando:

— *Mon dieu!*

L'affare cominciava a prendere delle proporzioni allarmanti. Finalmente s'intese una voce:

— Ci siamo!

E s'udì lo stridere fragoroso dell'ancora.

— Ci siamo! ma dove?

— A Santa Maura.

— E dov'è Santa Maura?

Silenzio.

Non si vedeva nemmeno la spiaggia. Si tenne adunanza fra noi italiani e s'arrivò a saperne meno di prima.

— Andiamo dal greco!

Il greco era un giovanotto della nostra comitiva. E allora la luce fu fatta. La conclusione fu questa, che noi ci trovavamo ad un miglio distanti dalla spiaggia e che dopo ci toccava attraversare la bellezza d'alcuni boschi per andare al passetto.

E questo perchè? Perchè l'isola è circondata da acque basse e fangose, perchè di notte si suole approdare sempre in quel sito, e per cento altri perchè che lascio nella penna.

La descrizione della carta topografica di Santa Maura e sue adiacenze produsse nell'uditorio

un'impressione penosa. I tre inglesini cessarono di fare l'esercizio militare e protestarono con tre *Goddam!* fragorosi che fecero svenire la signora. Ma la signora doveva proseguire il viaggio per non so dove, e quindi lasciamoia in pace.

Andiamo giù dunque. E come? Dove sono le barche?

Il mio amico archeologo pronunziò nel silenzio questa sentenza:

— Se non vengono le barche non si può scendere di bordo.

Quest'osservazione profonda fece rinvenire la signora poliglotta.

Finalmente dal fondo del buio si udirono due voci. Respirammo. E poco dopo due barcacce nere si appressarono al battello. In una di esse furon buttati i bagagli; nell'altra ci precipitammo tutti quanti.

Eravamo una trentina d'animali graziosi e benigni. Adagiati alla meglio, cominciammo a far delle sigarette e a fumare. L'onda ci cullava fra le sue molli carezze. In alto il padiglione stellato ci sorrideva colle sue risate d'oro e di luce. Il mare ondulava tranquillo, fosforescente.

Dal fondo della barca partiva una canzone rozza e armoniosa. Gli echi degli echi trasportavano lontano quelle cadenze selvagge che morivano nel buio. Era un canto epirota, melanconico e bello. Lo ritenni a memoria e dopo lo ripetei sovente:

"Io sono solo e mi chiamo Demetrio. Quando i miei armenti si smarriscono pel monte io guardo il cielo e canto.

"Dove sei, mia bella compagna? Il barbaro ti rapì nei suoi antri di luce e di gemme. Il vecchio Grivas è morto ed io non posso vendicarti.

"Quando il sole nasceva io ti dava il latte caldo delle mie pecore. Quando il sole moriva ci addormentavamo insieme. Dove sei, mia bella compagna?

"Allora il mio coltello era lucente e il mio moschetto intarsiato feriva gli uccelli che volavano nel sole. Ora le armi non valgono. Il vecchio Grivas è morto.

"Io sono solo e mi chiamo Demetrio. Quando i miei armenti si smarriscono pel monte io guardo il cielo e canto."

L'urto della barca sulla spiaggia ci destò dal dolce sopore nel quale la rozza cantilena ci aveva lasciati. Si scese a terra un po' aggranchiti, un po' sonnolenti. Animo! andiamo in fretta, ch'è tardi. Una fregatina di mani, e via.

La comitiva s'avviò preceduta da un giovanotto di Santa Maura, una testa matta di parecchi calibri. Attraversammo una piccola spianata tutta arena e pietruzze, innondata dai bianchi raggi di luna che vi piovevano dall'alto. Un venticello ci carezzava le guance. In fondo si vedeva la chioma densa e nera degli ulivi che curvavasi mollemente al soffio della brezza.

Poco dopo penetrammo nel bosco. Dinanzi a noi si allungavano i viali. Ai lati gli alberi si attorcigliavano, si ramificavano, s'urtavano, nani, contorti, gobbi, luccicanti di muschio e di ruggine, di forme varie, strane, grottesche. I raggi, guizzando tra le fronde, illuminavano taluni di quei tronchi neri, belli, mostruosi, che proiettavano le loro ombre capricciose sul suolo umido ed erboso.

Terminato un viale, ne veniva un altro, e poi un altro, e un altro ancora, e si smarrivano tutti nel fitto delle selve come immense gallerie verdi e ventilate che la bianca luna rischiarava dall'alto.

Che notte tranquilla, che silenzio, che pace! Noi s'andava innanzi, soli, taciturni, rapiti, bevendo le ondate della brezza, cullata la mente di chimere leggiadre, smarrito lo sguardo su quella folla di mostri della flora che fremevano all'aria. Ognuna di quelle piante aveva una sua impronta tetra e bella. I secoli avevano attraversato lentamente quei viali immensi e gli ulivi rimanevano sempre alla madre terra che li nudriva e li amava. Ed essi attraverso i lunghi anni si trasformavano, si abbellivano di scorza e di muschio, sgranavano i loro tronchi, sorridendo cupamente al sole e ai venti.

Essi amano e vegetano in silenzio. Hanno protetto fra le loro ombre coppie di ragazzi innamorati, e confondendo ai loro sussurri i baci delle vergini e dei pastori, hanno nascosto le tresche al buon Dio che veglia dall'alto. Essi hanno dato ombre e succhi e ricovero a tanta gente di tanti secoli che ora dorme nel grembo della madre terra. Ed essi, gli ulivi, stanno sempre accovacciati, belli e tetri, vecchie sentinelle della flora eterna.

Si camminava già da mezz'ora e noi stavamo sempre nel fitto dei boschi ed i viali si allungavano a perdita d'occhio e il sordo cicaleccio della massa degli ulivi si perdeva per l'aria. Dov'era dunque quel benedetto paese?

Qualcuno ruppe il ghiaccio.

— Non si finisce mai di camminare!

— Questo volevo dire!

— C'è pericolo che si sbagli la via?

A questo punto qualche greco prese la parola. La via non la si sbagliava niente affatto, ma bisognava ancora camminare un pochino. Rotto il ghiaccio, la conversazione si fece animata. Nel silenzio della natura addormentata in mezzo a quelle ombre bizzarre e a quel prosepe cupo e bello, il suono delle nostre parole echeggiava all'intorno come una musica gaia. Gli echi si perdevano fra le grandi ombre e morivano nel dolce silenzio.

I tre inglesi erano stati i soli a non aprir bocca. Lunghi, magri, dritti, guardavano intorno stupefatti. Essi, i figliuoli della bigia Londra, subivano più degli altri il fascino della natura che freme nel sonno, sfolgorante di bellezza sotto il padiglione stellato.

Finalmente, quando Giove ottimo massimo disse di sì, cominciò ad udirsi l'abbaiare dei cani. Santa Maura, accovacciata nell'ombra, ci dava il benvenuto. In fondo a un viale si vide una specie di tettoia e poco dopo si sboccò in una stradicciuola. Un urrà generale salutò la vecchia Loucade e il mio amico archeologo fece il tentativo di recitare un'ode saffica. Ma anche lui, come gli altri, pensò ch'era meglio dare un'occhiata, e si convinse che per quella notte l'amante di Faone si poteva lasciarla dormire negli azzurri profondi del mare.

Diamo dunque un'occhiata. Apriti, cielo! è questa Santa Maura?

Una stradicciuola fangosa: a destra e a sinistra certe ironie di porticati che reggevano delle casipole nere, sdrucite, luride. Null'altro che questo potemmo distinguere nel buio. Andando innanzi un'orchestra di musica canina c'intronava le orecchie; a quell'ora tarda i nemici del professore Schiff trovavano giusto gri-

SCACCHI.

PROBLEMA N. 117

Del signor Giacomo Pierce di Liverpool.

Nero.



Bianco.

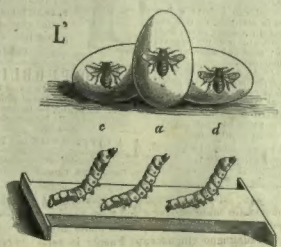
Il bianco col tratto matta in quattro colpi.

Soluzione del problema N. 114.

Bianco.	Nero.
1. A c6-c5	1. T b6-c6:
2. T e1-e4	2. P f5-e4:
3. A c3-e1	3. Qualunque.
4. P g3-g4 matta.	

Sciolto dai signori F. Bianco, Barrafranca; N. N. an Vito al Tagliamento; G. Jacazio, San Paolo (Biella); Sagg. A. Campo, Lecco; F. Guazzo, V r u; N. Ferri, Lago; P. Cardone, Chieti; Gerente Società novanta, Goriglia.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 336:

Se il gatto si allontana i sorci ballano.

QUESTIONI ELETTORALI

Del potere elettorale negli Stati Liberi. Studi di **Luigi Palma** . . . . . ***L. 4 —***

Elettori e Deputati. Di **Paolo Lioy,** deputato al Parlamento . . . . . **» 2 50**

Libertà e Democrazia. Studi sulla rappresentanza delle minorità di **Attilio Brunialti** **» 5 —**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano Via Solferino, N. 11.

SCACCHI.

Spiegazione dell'indovinello scacchistico del N. 5.

O florellin di siepe all'ombra nato,
Povero florellin non conosciuto,
Tu come l'amor mio sei disgraziato,
Tu come l'amor mio non sei veduto.
Senza un riso di sol morrai serrato
Tra queste spine dove sei cresciuto,
E senza un riso di speranza muore
Ignoto l'amor mio!... Povero amore!

L. Stecchetti.

Indovinato dai signori e signore: L. Cornaglia, Salerno; Chiara Silvestri, Venezia; E. A Codazzi...; Professor C. Oddi, Verona; Dr. L. Porta, Rapallo; S. Spinelli....; A. Annoni, Milano; G. Pugliesi, Messina; A Magatti, Milano; F. Casagrande, Treviso; J. Raulich-Tatti, Adria.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano*

SCIARADA.

Sull'altare o nel granaio
Trovi sempre il mio *primiero;*
Il *secondo* è un grosso gufo
Per l'indomito corsiero.
Ma non già pel mio *totale*
Avvezzato al barbazzale.

Spiegazione della Sciarada a pag. 336:

Lare.

darci e allora s'udiva stridere qualche finestra sgangherata, e qualche testa sporgevasi nel vano a contemplare la strana brigata.

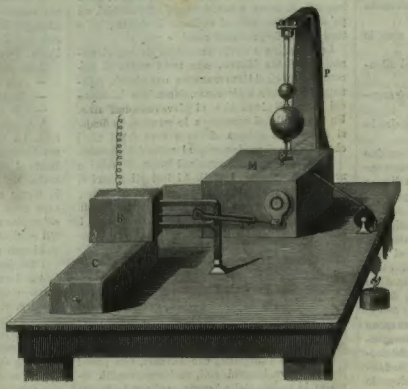
Dove si va? dove non si va? I tre inglesini filarono dritto dicendo che il loro battello li attendeva alla spiaggia. I viaggiatori greci sparirono a poco a poco. Noi italiani che non avevamo nè battello nè un buco di topaia, si andò innanzi in cerca d'una locanda.

Avanti dunque alla ventura. Si sbucò in una piazzetta e si cominciò a guardare intorno. Una faccia da cristiano, venuta non si sa d'onde, si avvicinò a noi, capì di che si trattava e ci disse di seguirlo. Per via ci comunicò la consolante notizia che lui era un italiano, anzi un veneziano, anzi un padovano e che da bambino era stabilito in Santa Maura, e che faceva il sarto, e che caso mai noi s'avesse bisogno di vestiti.... Il resto si capisce.

L'allocuzione del nostro connazionale fu accolta da sbadigli e da certi ah! prolungati che parve confortassero poco il nostro maestro e duce. Il vero è che s'aveva un sonno da non si dire e che si voleva ad ogni costo qualche cosa che somigliasse a un pagliericcio. Poco dopo il padovano si fermò e picchiò ad un uscio. L'edificio veramente aveva al massimo l'aspetto di un fondaco, una locanda nemmeno a sognarlo.

Questa osservazione però credemmo opportuno lasciarcela in corpo e si stette ad aspettare. S'aperse una finestra. Si vide apparire un berrettino bianco e s'udì una voce stridula e sgarbata:

— *Tis ine?* (chi è?)



TELEFOTOGRAFO PEROSINO.

Il nostro nomo rifarì il suo messaggio. Il berrettino bianco mandò fuori certe grida da spiritato che in fondo volevano dir questo: Non mi state a seccare, andatevene al diavolo e che vi pigli un accidente.

Grazie tante. Torniamo indietro. Dove si va?

— Andiamo dalla signora Lambros, — disse mestamente il padovano.

Andiamo dunque dalla signora Lambros. E quando pochi minuti dopo si salì per qualche cosa che somigliava ad una scala, s'entrò in qualche cosa che somigliava ad una stanza, fummo accolti da qualche cosa che somigliava ad una donna e si vide, quel che più importava, parecchie cose che somigliavano a dei letti, allora al tocco della bacchetta magica del dio Morfeo, fu vista la comitiva italica in un *fiat* deporre le spoglie, il che vuol dire svestirsi, e un russare unanime e strepitoso echeggiò dopo pochi minuti per le sale poco vaste e spaziose della signora Lambros, padrona, cuoca e serva dal.... *Grand Hôtel de la Grande Bretagne!*

Il nome veramente è un po' rotondo, ma l'è proprio così.

(*La fine al prossimo numero*).

ENRICO ONUFRIO.

A Parigi le inserzioni si ricevono esclusivamente presso il signor A. WARGNIER, Cité Trevise, 5.

SORBETTIERA "LA CELERE"

La migliore per la sua prontezza, semplicità, robustezza, e pratica costruzione.



Spaccato della Sorbettiera.

Essa ha un agitatore, che per la sua costruzione batte la sostanza da gelare colla più gran perfezione e senza dovere impiegar gran forza. Il cristallo dell'agitatore è fatto in maniera da distaccare la composizione continuamente dalla superficie del cilindro, e la fa gelare molto presto ed uniformemente. L'agitatore è facilmente messo e levato e si pulisce colla massima facilità.

Il meccanismo esterno è forte e ben fatto e costrutto in maniera, da non essere in contatto col ghiaccio e sale. Nullameno è galvanizzato per proteggerlo dalla ossidazione; esso può applicarsi al cilindro in un momento.

La sorbettiera "LA CELERE" in poche parole *lavora più facilmente, dà i gelati più presto e più morbidi, ed è più solida e semplice di ogni altra finora inventata.*

PREZZO DELLA SORBETTIERA

per circa	12	24	36	48 gelati
Lire	25	35	40	50

L'istruzione precisa è annessa ad ogni macchina.

Unico deposito nel Negozio Casalingo di CARLO SIGISMUND

38 Corso Vittorio Emanuele. — Milano.

GABINETTO ORTOPEDICO

Premiato con 40 medaglie e varj diploma

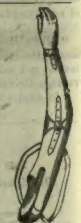
FERDINANDO BALDINELLI

7, Milano, Via Pattari, 7.

Fabbrica Strumenti Medico - Chirurgici - Ottica e Fisica

17, Via Fontana, 17.





Braccia e Gambe artificiali. Apparecchi per raddrizzamento del piede storto; per deviazioni delle gambe nei rachitici, per deviazioni del ginocchio, delle dita dei piedi, ecc.

Catalogo gratis a chi lo domanda.

SONO PUBBLICATI

la 2ª Dispensa *Cucina* Parte 2ª (1868) *L. 6* e l'*Album delle Divise Militari.* » *6*

Programmi gratis. — Domande e vaglia: QUINTO CENNI, Milano, Solferino 7.

LA DITTA ANGELO PESCHINI tappezziere, Via S. Radegonda, 5, assume qualunque lavoro tanto in Città che in Campagna a prezzi modicissimi.

ZARI E C.

STABILIMENTO IN BOVISIO

PARQUETS

SERRAMENTI

premiati in tutte le Esposizioni alle quali concorrero e, recentemente a quella di Parigi.

METRI QUADR. 16,000 PARQUETS

di svariati disegni sempre a disposizione dei Magazzeni della Casa.

MILANO, VIA DURINI N. 23.

INVIO GRATIS DEL CATALOGO ILLUSTRATO.

PULIRA IN OGNI FAMIGLIA!

La Benigna e Benefica Custodia della Salute e della Vita!

Acqua Minerale Naturale Amara (Boemia) Universalmente conosciuta ed Amata.

Dose: *Un bicchiere da vino. Ai fanciulli* basta dare *uno o due* cucchiai da tavola e *temperata* con *latte) riscaldata* e da prendere *a digiuno* ed anche alla sera *prima* d'andare a letto. Senza Dieta.

Ad uso permanente: SANITÀ, BENESSERE E LONGEVITÀ

Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale naturale

Antonio ULBRICH Direttore

COME UN SOGNO romanzo di A. G. BARRILI (4ª edizione). L. 2 —

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, *Milano, Via Solferino*, 11.

NUOVISSIME PUBBLICAZIONI

LA GRECIA MODERNA

RICORDI DEL CONTE

LUIGI PENNAZZI

Un vol. in-8 della Biblioteca di Viaggi *di 280 pagine con 31 incisioni.*

Lire Tre.

MONTI e L'ETÀ CHE FU SUA

DI

CESARE CANTÙ

Un volume in-16 di 350 pagine

L. 3 50.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, Solferino, 11.

TESSUTI NOVITÀ.

VIGOGNE. — Vestiarii economici per uomo. Metri 6.70 di stoffa per sole L. 18 —

Questa specie di tessuto oltre ad essere elegantissimo è la vera imitazione dell'articolo inglese specialmente per la novità e gusto dei disegni.

GARZE — bonnettes façonnées — ed altri generi di tessuti per signora.

Foulards, stoffe per mobili, coperte di lingello trama di canapa a L. 10 — di seta a L. 25 —

Per richiesta campioni, listini, ecc., dirigersi al *Premiato Stabilimento Tessitoria* — N. di GAETANO ADUCCI e C.— Forlì.

CODARA EUGENIO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.